

Fabrizio Pedone

**Palermo nel secondo dopoguerra. Le due città.**

Il turista che si rechi in visita ad amici a Palermo viene inesorabilmente portato dai suoi ospiti a fare un giro turistico della città che potremmo tranquillamente definire “tour del rimpianto”. Attraversando la via Libertà il visitatore dovrà sforzarsi di immaginare l'esistenza, a partire dalle poche villette liberty rimaste tra i palazzi multipiano in cemento armato, di quello che fu uno dei *boulevard* che celebravano il trionfo del modernismo europeo. Passando per piazza Croci non potrà non sentirsi raccontare la leggenda di Villa Delielia fatta esplodere in una notte. Verrà poi portato a Piazza Verdi ad ammirare il Massimo, “uno dei teatri più grandi d'Europa” (ma qualcuno azzarda anche un ordinale, tipo il secondo, il terzo più grande ecc.), rimasto inspiegabilmente chiuso per restauro per venti anni. Infine si addenterà nel centro storico per una puntata allo Spasimo, la chiesa gotica e moresca riscoperta da una giunta assennata dopo anni di oblio e restaurata in larga parte da una cooperativa di ex carcerati. L'accompagnatore non mancherà di spiegare come in quei vicoli della Kalsa, e in gran parte del centro storico, fosse impossibile addentrarsi fino a pochi anni fa. Alla fine farà una puntata al Foro Italico e ammirerà quell'enorme giardino ricavato su un lungomare che, fino agli anni Novanta, era ancora composto dalle macerie del secondo conflitto mondiale, tanto che ai bambini che andavano a visitare il *luna park* abusivo, sorto su quel pianoro sterrato, poteva capitare di calciare un pezzo di mattonella o di individuare, nel terreno, pezzi di sanitari o di stoviglie. Qui apprenderà come Palermo, città sul mare, non sia però città “di mare”, ovvero come la vista e la fruizione di questo siano stati a lungo proibite ai suoi cittadini, costretti, per ovviare a questa mancanza, a recarsi nella borgata di Mondello, a otto chilometri dalla città. Seguiranno poi i racconti sullo ZEN (che difficilmente farà parte del tour), costruito sugli agrumeti della conca d'oro, e sui cittadini del centro li “deportati” e sul tentativo, in gran parte naufragato, di parte della borghesia “illuminata” di fine millennio, di riappropriarsi del centro storico, e ancora sul mercato della Vucciria, che muore, e su quello di Ballarò, abbandonato dai suoi antichi residenti e ormai popolato quasi esclusivamente da immigrati dell'Africa occidentale.

Il turista chiederà allora di chi sia la colpa di tutto quello sfacelo e si sentirà rispondere con due nomi propri, Ciancimino e Lima. La vulgata cittadina assegna infatti a questi due personaggi, in concerto con Cosa Nostra, la responsabilità praticamente esclusiva dello sfacelo di un'intera città.

Come cercherò di dimostrare, però, le responsabilità sono diverse e molteplici e le cause di alcuni fenomeni vanno ricercate più in profondità, scavando nella storia e nella stratificazione sociale della città.

L'espansione della città a nord e sud in parallelo con la sua linea costiera a discapito dei suoi agrumeti, fino alla costruzione della famigerata Zona Espansione Nord, è infatti un fenomeno evidente già nei provvedimenti del razionalismo tardo settecentesco, confermato dal Piano regolatore Giarrusso del 1885 e continuato dalla sistemazione urbanistica che segue l'Esposizione Nazionale del 1891-92, la stessa, per intenderci, che porta all'edificazione delle ville Liberty. La perdita del rapporto della città col mare affonda anch'essa le radici nella risistemazione tardo ottocentesca e viene confermata dal progetto mussoliniano di Grande Porto. I bombardamenti alleati e la conseguente decisione di scaricare le macerie sul lungomare, allontanando di fatto la città dalla sua linea costiera, non sono che l'ultimo tassello di questo percorso.

E volendo è possibile far risalire entrambi i fenomeni a un periodo ancora più lontano nella storia, ovvero alla dominazione spagnola quando si decise di intersecare l'asse viario principale della città, l'allora via Toledo, con una perpendicolare, la via Maqueda, che modificò l'orientamento dell'espansione cittadina, non più dalla montagna al mare ma in parallelo alla linea costiera. Sulla sua direttrice e sui prolungamenti fuori dalle mura di questa si è infatti sviluppata la città contemporanea. Sempre a quel periodo risalgono i primi massicci interventi di bonifica dei due corsi d'acqua, il Kemonia e il Papireto, che circondavano la città, provvedimenti questi che causarono un primo, significativo avanzamento della linea costiera con il ridimensionamento dell'antico porto della Cala.

La costruzione del Teatro Massimo, di cui ogni Palermitano giustamente si vanta, ricalca la stessa logica sventratrice che viene invece stigmatizzata in relazione alla demolizione delle ville patrizie di via Libertà, con l'aggravante che ad essere distrutto nel caso del teatro fu un intero rione, quello di San Giuliano, senza l'esplicito consenso dei suoi abitanti, consenso invece lautamente remunerato nel caso delle dimore Liberty.

Se il turista avesse poi l'accortezza di chiedere al suo anfitrione, scandalizzato dagli effetti del sacco della città, l'indirizzo del suo domicilio, scoprirebbe che questi abita, molto probabilmente, in una delle case sorte proprio in virtù di quel sacco. Andando più fondo potrebbe scoprire che almeno uno dei suoi genitori è immigrato in città dal 1947 in poi, e che è proprietario della casa in cui vive, così come lo sono i suoi genitori e i suoi eventuali fratelli e sorelle.

Il turista potrebbe così cominciare ad intuire l'esistenza di due città, quella che il suo accompagnatore lo porta a visitare e quella dove il suo accompagnatore abita. La prima per secoli trascurata dall'attenzione rivolta alla costruzione della seconda. La seconda sorta per rispondere all'aspirazione medio borghese alla casa di proprietà, il più lontano possibile dalle rovine, fisiche e "moralì" della prima.

Se poi questo "straniero" volesse completare il suo bagaglio di conoscenza dovrebbe infine poter parlare con qualcuno degli "ultimi" di Danilo Dolci o, almeno, come ho fatto io, con Vincenzo, nato e cresciuto a Ballarò, occupante dello ZEN e oggi emigrato a Tor Bella Monaca a Roma. Scoprirebbe forse allora un'altra versione della storia, meno lineare ma ben più interessante. Capirebbe, per esempio, che quello della "deportazione" è, almeno in parte, un mito. A fronte di un discreto numero di persone comunque sfrattate dalle loro case e di interi cortili demoliti,<sup>1</sup> per molte persone, quello dal centro alla periferia, fu piuttosto un esodo volontario, al punto che molti di essi arrivarono a mentire sulle reali condizioni dei propri alloggi pur di lasciarsi alle spalle i *catoi* resi fatiscenti da un secolo di incuria (e in seguito affittati a prezzi esorbitanti). Essi investirono sull'occupazione dei nuovi quartieri periferici buona parte delle proprie speranze di riscatto economico e sociale, che vennero, nella maggior parte dei casi, deluse. Un destino questo che accomuna i terremotati palermitani del 1968 a quelli napoletani del 1980<sup>2</sup>. Sia a Palermo che a Napoli, infatti, alla conquista della casa di proprietà non corrispose il miglioramento delle condizioni occupazionali e quindi dello stile di vita complessivo degli sfollati. A questo si aggiunse una lentezza cronica nella fornitura dei servizi ai nuovi quartieri e la disgregazione, in molti casi, dei tradizionali vincoli di mutuo soccorso e delle strutture sociali esistenti nel centro storico.<sup>3</sup>

Per comprendere fino in fondo la città, il "continentale" dovrebbe, infine, andare a ricercare i segni più recenti della volontà di rivalutazione della città compiuto a cavallo degli anni '90. Ma quello è un territorio che gli storici non hanno ancora potuto affrontare in maniera compiuta. Di quegli anni rimane nella memoria cittadina il ricordo di un enorme sforzo collettivo ispirato da una grande rabbia e, nel contempo, da una grande speranza, comuni, per la prima volta, ai cittadini di entrambe le città. Gli esiti ultimi di quello sforzo restano invece più incerti, e sono, oggi, sempre meno visibili.

## 1. Una città in continua trasformazione

La Palermo che si affaccia al XVIII secolo è una città interamente contenuta entro le sue mura spagnole. Il suoi due assi viari principali, le vie Toledo e Maqueda, dividono la città in quattro quartieri. A sud est, sul mare, il quartiere Kalsa (o Mandamento Tribunali), a sud ovest, oltre la via Maqueda, l'Albergheria (o mandamento Palazzo Reale), a Nord il Seracaldio (Mandamento Monte di Pietà) e infine, intorno al vecchio porto della Cala, il quartiere della Loggia (Mandamento Castelloamare).

---

<sup>1</sup> Come cortile Cascino.

<sup>2</sup> Due date che secondo J. Chubb coincidono perfettamente col momento iniziale e con il periodo di riflusso dei movimenti extraparlamentari italiani, soprattutto nel meridione.

<sup>3</sup> J. CHUBB, *Patronage, Power and Poverty in Southern Italy. A Tale of two Cities*, Cambridge University Press, Cambridge 1982 e N. DINES, *Fuggi fuggi. Memorie di un terremoto*. Documentario ITA/GB.

All'esterno della cinta muraria sussistono esclusivamente due piccoli villaggi di pescatori, il Borgo S. Lucia a Nord e quello di S. Erarismo a sud<sup>4</sup>.

Nella stessa epoca però prendono avvio due fenomeni che avranno grosse ripercussioni sullo sviluppo urbano contemporaneo: l'acquisto da parte dei nobili palermitani, sull'onda della nuova moda della villeggiatura, di terreni fuori le mura per realizzarvi ville e giardini dove ritirarsi nel periodo estivo<sup>5</sup> e, parallelamente, la conversione di latifondi in aziende agricole a coltura intensiva compiuta da alcuni baroni, incalzati dagli echi della rivoluzione agricola.<sup>6</sup> Questa variazione d'uso dei fondi agricoli, richiedendo "una cura, [...] una manodopera che, di fatto, obbligava i contadini a risiedere sul posto",<sup>7</sup> portò alla formazione di borgate agricole e il conseguente sviluppo urbanistico che ne derivò interessò tutte le aree intorno alla città<sup>8</sup> per concentrarsi principalmente nella cosiddetta Piana dei Colli, a Nord.

E' proprio in quella direzione che, nel 1778, su progetto di Nicolò Palma architetto del Senato cittadino, il Pretore della città, Antonio Talamanca La Grua, marchese di Regalmici, decise l'espansione della città fuori dalle mura spagnole. La "addizione di Regalmici" consistette nel prolungamento a Nord (tratto che oggi si identifica con la via Ruggero Settimo) della via Maqueda fino al Piano S.Oliva (oggi Piazza Politeama). Fu inoltre realizzato lo stradone dei Ventimiglia (oggi via Mariano Stabile) che, replicando fuori dalle mura il tracciato del Cassaro, intersecava ortogonalmente la nuova strada formando quell'incrocio che è tutt'ora conosciuto dai Palermitani col nome di Quattro Canti di campagna.

Nel 1861, all'Unità d'Italia, la città conta 194.463 abitanti<sup>9</sup>, fuori dalle mura sono ormai urbanizzate le zone attorno alle strade realizzate da Regalmici, all'estremità nord'occidentale dello stradone dei Ventimiglia la piazza San Francesco di Paola ed inoltre, a sud, le strade a ridosso delle vecchie mura spagnole, lo stradone Sant'Antonino (via Lincoln), via della Guadagna (l'inizio dell'attuale via Oreto) e la via delle mura (corso Tuköry). La via Maqueda si estende ormai ben oltre la porta omonima trasformandosi prima nella già citata via Ruggero Settimo e poi, superata piazza Politeama, dove interseca una ulteriore perpendicolare<sup>10</sup>, nella nuova "strada della Real Favorita"<sup>11</sup> (oggi Via della Libertà)<sup>12</sup>. Tra il 1860 e il 1866 vengono demoliti quei settori delle mura urbane che "intralciano il processo di espansione"<sup>13</sup>.

Come per altre città del Paese anche per Palermo si sentì la necessità di programmare lo sviluppo urbano con un piano organico, che prendesse in considerazione anche le esigenze dettate dalle nuove forme di trasporto, di produzione, commercio e consumo. Il 2 agosto 1860 Giulio Benso, duca di Verdura, Pretore cittadino, diede l'incarico ad un collegio di sei fra architetti e ingegneri di "ideare un vasto piano di fondamentali riforme di ingrandimento che rispondesse alla civiltà dei tempi e mettesse Palermo ai livelli delle migliori città d'Europa"<sup>14</sup>.

Nel 1885<sup>15</sup> fu approvato il "Piano regolatore di risanamento" dell'ingegnere Felice Giarrusso, che metteva in pratica la politica umbertina degli sventramenti, tramite l'apertura di quattro ulteriori grandi viali all'interno del centro storico che avrebbero portato a 16 i 4 antichi rioni.<sup>16</sup> Era un progetto ambizioso che richiedeva alla città un impegno economico molto considerevole a cui non corrispose la disponibilità dei fondi necessari tant'è che delle quattro strade previste fu realizzata per intero solo la

<sup>4</sup> G. DE SPUCHES - V. GUARRASI - M. PICONE, *La città incompleta*, Palumbo, Palermo 2004, p.159.

<sup>5</sup> G. BLANDI, *Storia dello sviluppo urbanistico della città dalle origini ai giorni nostri*, AXON Sicilia, Palermo 1998, p.93.

<sup>6</sup> Principalmente vite, agrumi e orti.

<sup>7</sup> G. DE SPUCHES - V. GUARRASI - M. PICONE, *La città incompleta*, cit., p.163.

<sup>8</sup> In particolare a Sud Ovest, area interessata dalla coltivazione degli agrumi.

<sup>9</sup> O. CANCELILA, *Palermo*, Laterza, Bari, 2009, p.25.

<sup>10</sup> La via Lolli (oggi via Dante).

<sup>11</sup> G. DE SPUCHES - V. GUARRASI - M. PICONE, *La città incompleta*, cit., p.170.

<sup>12</sup> Al 1861 la via della Libertà raggiungeva già l'odierna Piazza Alberigo Gentili, a oltre 2 Km dalle mura.

<sup>13</sup> G. DE SPUCHES - V. GUARRASI - M. PICONE, *La città incompleta*, cit., p.171.

<sup>14</sup> S. M. INZERILLO, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Piani e prassi amministrativa dall' "addizione" di Regalmici al concorso del 1939*, in "Quaderni dell'Istituto di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura di Palermo", n.9, 1981, p.22.

<sup>15</sup> Approvato però nel 1889 solo in relazione al piano di risanamento del centro.

<sup>16</sup> G. DE SPUCHES - V. GUARRASI - M. PICONE, *La città incompleta*, cit., p.171.

via Roma, parallela a est alla via Maqueda, e metà di un'altra strada<sup>17</sup> (l'odierna via Mongitore) parallela a Corso Vittorio Emanuele, inserita nel quartiere Albergheria. Tuttavia nonostante l'arresto dei lavori, la minaccia dei paventati sventramenti previsti dal Piano peserà per oltre settant'anni sul centro storico costituendo una delle concause del suo degrado. Nel 1891 la città ospita l'Esposizione Nazionale che avrà importanti ripercussioni dal punto di vista urbanistico. L'Esposizione costituì forse il culmine della breve parabola "borghese" della città. Per più di un cinquantennio infatti, fino agli anni Venti del Novecento, una nuova classe imprenditoriale contese il dominio della città ai tradizionali ceti nobiliari che per secoli lo avevano detenuto.

L'ascesa di alcune dinastie di imprenditori inglesi come gli armatori Ingham ed i Whitaker e locali come i Riso, i Chiaramonte Bordonaro, i Tagliavia e soprattutto i Florio<sup>18</sup>, la presenza di investitori stranieri come i tedeschi Gonderberg, magnati della chimica, e i francesi Ducrot, mobiliari, nonché la concomitante nascita dei Cantieri Navali sembrarono far presagire per la città un futuro industriale promosso, per altro, dalla costruzione di importanti infrastrutture come la circonvallazione ferroviaria che collegava il nuovo porto, a nord, con la costruenda stazione centrale, in corrispondenza dell'imbocco della via Roma, a sud. L'Esposizione portò, inoltre, alla lottizzazione del "Firriato di Villafranca", un vasto quadrilatero (12 ha) a monte di via Libertà coltivato ad agrumi, sul quale sorsero, su un "impianto a scacchiera di origini haussmanniane",<sup>19</sup> i padiglioni espositivi. Conclusasi l'Esposizione, demoliti i padiglioni, sui lotti si edificarono due nuovi tipi di costruzione, la palazzine multipiano e le "villette" tutte rigorosamente in stile Liberty.

Il 1891 segna la fine della corrispondenza fra Centro Storico e centro geografico della città<sup>20</sup>. Da quell'anno, infatti, la popolazione dei quattro mandamenti storici che, pur riducendosi dal 70% del totale del 1861 al 50%, aveva comunque continuato a incrementarsi, cominciò inesorabilmente a decrescere.<sup>21</sup> I ceti abbienti si trasferirono in massa dal vecchio centro storico alla nuova zona, causando uno spostamento di fatto del centro cittadino, confermato dall'ulteriore prolungamento verso la Piana dei Colli della via Libertà, fino a Piazza Vittoria (oggi Piazza Vittorio Veneto).

La città, a cavallo fra la fine dell'ottocento e la prima guerra mondiale, viene ricordata con l'appellativo di "Palermo Felicissima". Tra il 1861 e il 1911 la popolazione passò da 194.463 a 336.148 abitanti, un incremento dovuto principalmente (oltre i 4/5) a fattori naturali e, solo marginalmente<sup>22</sup>, all'immigrazione dal resto dell'isola.<sup>23</sup> In realtà quelli del primo decennio del XX secolo furono anni turbolenti per la città di Palermo. La fioritura di un moderno settore industriale<sup>24</sup> e l'esperienza dei Fasci Siciliani avevano favorito la nascita di forti organizzazioni popolari socialiste<sup>25</sup> e cattoliche. Anche le forze radicali, guidate dalla famiglia Tasca Lanza, si contrapponevano ora ai rudiniani e al blocco di potere crispino rappresentato dai Trabia, dai Bonanno, dai Palizzolo, che avevano dettato legge nell'ultimo decennio del secolo precedente.<sup>26</sup> Tutto ciò comportò una forte instabilità politica che vide avvicinarsi, in dieci anni,<sup>27</sup> a Palazzo delle Aquile, sede dell'amministrazione comunale, sette sindaci e quattro regi commissari.

Bisognò aspettare il 1911 e la ricomposizione delle forze liberali in una "Unione", e la sua inedita<sup>28</sup> saldatura con l'Unione Elettorale Cattolica per avere una sindacatura più duratura. Il sindaco Di Martino restò infatti in carica per quattro anni, fino al 1914. Di lì a poco furono intrapresi i lavori

<sup>17</sup> Realizzata però solo nel 1932.

<sup>18</sup> I cui interessi andavano dalla metallurgia al settore agroalimentare al commercio marittimo.

<sup>19</sup> G. DE SPUCHES - V. GUARRASI - M. PICONE, *La città incompleta*, cit., p.212.

<sup>20</sup> O. CANCELILA, *Palermo*, cit., p.170.

<sup>21</sup> G. DE SPUCHES - V. GUARRASI - M. PICONE, *La città incompleta*, cit., p.164.

<sup>22</sup> Soprattutto nobiltà minore e studenti universitari.

<sup>23</sup> O. CANCELILA, *Palermo*, cit., p.167.

<sup>24</sup> Il 16 Marzo 1897 una convenzione fra la famiglia Florio, lo Stato, il Comune e la Cassa di Risparmio aveva dato avvio alla costruzione dei cantieri navali, attivi dal 1903.

<sup>25</sup> Nel 1893 viene costituito a Palermo il Partito Socialista siciliano, nel 1901 nasce la Camera del Lavoro cittadina.

<sup>26</sup> O. CANCELILA, *Palermo*, cit., p.113.

<sup>27</sup> Ivi, p.343.

<sup>28</sup> Considerando il fatto che gran parte degli esponenti liberali appartenevano alla potente Massoneria cittadina.

per la costruzione del “Grande Porto”<sup>29</sup> e per il completamento della via Roma nel tratto tra il Corso Vittorio Emanuele e la Stazione Centrale<sup>30</sup> con l’obbligo per la ditta appaltatrice di costruire nei rioni esterni gli alloggi per le 300 famiglie sfrattate dagli sventramenti.

Si continuò, quindi, ad applicare il piano di risanamento Giarrusso, “risanamento”<sup>31</sup> che, agli occhi dell’amministrazione, apparve ancora più urgente. Dalle risultanze del censimento del 1901 emergeva infatti un indice di affollamento di 0,98<sup>32</sup>, notevolmente migliorato rispetto allo 0,4 del 1861,<sup>33</sup> ma anche che, da ciò la motivazione dell’urgenza, ben 426 famiglie risiedevano in abitazioni sotterranee e 26.460, nei cosiddetti *catòj*, abitazioni a pianterreno con le caratteristiche dei famigerati “bassi” napoletani.<sup>34</sup> Intorno alla Stazione Centrale, inaugurata nel 1886, si stava intanto sviluppando una nuova zona di insediamento formata in parte dagli alloggi realizzati per ospitare gli sfrattati dagli sventramenti<sup>35</sup> e in parte frutto di speculazione attuata al di fuori del Piano, come nel caso del Rione Perez. Lo stesso sistema, combinazione di abusivismo ed edilizia popolare, fu adottato tra la via d’Ossuna e il Corso Olivuzza (oggi Corso Finocchiaro Aprile), a ovest della città<sup>36</sup>.

L’edilizia di queste due zone di espansione, a sud e a ovest, era molto differente da quella adottata nel settore settentrionale. Tanto economica la prima quanto lussuosa la seconda. Anche a Nord non mancavano le case popolari per gli sfollati, realizzate però in quella che era allora, e che per molto tempo continuò ad essere, l’estrema periferia.<sup>37</sup> Al contrario, nelle immediate vicinanze della via Libertà e della piazza Politeama, nella zona tra le vie Mariano Stabile (ex stradone dei Ventimiglia) e Notarbartolo,<sup>38</sup> continuò a fiorire il Liberty nelle sue due, già citate, declinazioni della palazzina multipiano e del “villino”, forniti di ascensori, bagni ed in alcuni casi anche del riscaldamento a termosifoni, comfort sconosciuti agli abitanti del resto della città<sup>39</sup>.

La città “fuori le mura” in ogni caso, ad esclusione dei distretti industriali delle periferie, aveva ancora una vocazione quasi esclusivamente residenziale mentre gli uffici dell’amministrazione ed il terziario in generale, nonché le attività commerciali e artigianali, rimasero all’interno del vecchio centro.

Complessivamente la città di Palermo aveva già mostrato la sua vocazione prevalentemente commerciale e terziaria se consideriamo che nel 1901 il 13% dei capi famiglia era dedito al commercio<sup>40</sup> e il 5,1% era impiegato nell’amministrazione (seconda, in questo settore e in Italia, solo alla città di Roma). Resisteva ancora, però, come settore trainante, l’agricoltura, con un 11% e ben 6.000 erano i domestici registrati, retaggio dei fasti nobiliari di *ancien régime*. Poco meno del 5% era impiegato rispettivamente nell’industria alimentare e nell’artigianato del legno, 15.000 circa i lavoratori del mare. Nel 1911 l’industria occupava, nel suo complesso, poco più di 20.000 persone a fronte di una popolazione di circa 350 mila. Non un numero enorme quindi per quanto, in alcuni settori come la metallurgia, le percentuali (4%) fossero comunque maggiori che in altre grandi città come Roma o Firenze.<sup>41</sup> La prima guerra mondiale coincise a Palermo con la lunga<sup>42</sup> sindacatura del conte Salvatore

<sup>29</sup> Un’ulteriore espansione, anch’essa a nord, del porto che proseguiva quelle già realizzate nell’800 e iniziate dai borboni nel ‘600 con la costruzione del Molo Grande a nord della Cala.

<sup>30</sup> Il tratto fra via Divisi e il Corso fu completato nel 1920.

<sup>31</sup> Risanamento che interessava ora anche il borgo marinaro di Mondello, separato dalla città dal Parco della Favorita, la cui bonifica fu iniziata nel 1909 dalla società Italo-Belga “Les Tramways de Palerme”, che ha tutt’ora in gestione la spiaggia, con lo scopo di rendere la zona la stazione balneare della città cfr. G. BLANDI, *Palermo, Storia dello sviluppo urbanistico della città dalle origini ai giorni nostri*, cit., p.180-181.

<sup>32</sup> 56.019 abitazioni per 56.985 famiglie.

<sup>33</sup> 15.217 abitazioni per 38.301 famiglie.

<sup>34</sup> O. CANCELLO, *Palermo*, cit., p.168.

<sup>35</sup> A Romagnolo, in via messina Marine, nella contrada Feliciuzza, in via del Vespro.

<sup>36</sup> G. DE SPUCHES - V. GUARRASI - M. PICONE, *La città incompleta*, cit., pp.173-174.

<sup>37</sup> Intorno alle vie Sampolo e Montalbo e nel quartiere dell’Acquasanta.

<sup>38</sup> Ulteriore parallela del vecchio Cassaro, perpendicolare alla via Libertà.

<sup>39</sup> O. CANCELLO, *Palermo*, cit., p.172.

<sup>40</sup> Oltre tre punti percentuali al di sopra di Milano, spesso si tratta però di piccoli ambulanti.

<sup>41</sup> O. CANCELLO, *Palermo*, cit., pp. 200-205.

<sup>42</sup> 1914-1920, solo Leoluca Orlando e Diego Cammarata furono sindaci più a lungo, ma entrambi con il sistema dell’elezione diretta.

Tagliavia un ricco imprenditore navale che non esitò a firmare personalmente le cambiali che permisero alla città di non subire razionamenti per pane e pasta.<sup>43</sup>

Le industrie cittadine uscirono provate dalle riconversioni forzate del periodo bellico, anche perché il loro carattere elitario e di “design” mal si sposava con le esigenze dei militari che preferirono dirottare le commesse sulle più attrezzate industrie settentrionali. I conflitti sociali del “Biennio rosso” scossero anche Palermo, tante furono le occupazioni di fabbriche e opifici compresa quella dei Cantieri Navali. L'inasprirsi del clima di rivendicazione e il tentativo di unificare le lotte operaie con quelle contadine, teorizzate a Palermo da Giovanni Orsel, segretario della FIOM, scatenarono la reazione della mafia culminando nel 1920 con il suo assassinio. Si accresceva così il novero dei sindacalisti e dirigenti politici<sup>44</sup> uccisi da Cosa Nostra.<sup>45</sup>

Nel 1922 fu completata ed inaugurata la via Roma, l'unica via del Piano Giarrusso realizzata per intero.<sup>46</sup> Lunga 1376 metri e larga 20, con i suoi edifici a cortina che nascondono le vecchie case dei “malsani” quartieri popolari rappresenta il trionfo della concezione urbanistica umbertina in città.

Fu anche progettato il completamento del Grande Porto per il quale vennero stanziati dallo stato 214 milioni di lire, poi ridotti a 175 da Mussolini, poco convinto dell'utilità dell'opera. Questi lavori, che comportarono anche la demolizione di gran parte dell'antico Castello a Mare, compromisero il rapporto della città con il mare precludendone la vista ai Palermitani.

La fascistizzazione di Palermo fu lenta<sup>47</sup> ma inesorabile tanto che nel '25 i Consiglieri comunali fascisti riuscirono a pilotare una crisi che portò alle dimissioni del sindaco ed all'insediamento di un Commissario Regio. La Palermo fascista fu saldamente governata negli anni '20 dalla diarchia formata dal federale Alfredo Cucco e dal prefetto Mori, la cui crociata antimafiosa si concretizzò a Palermo in una vasta operazione contro le famiglie della Piana dei Colli,<sup>48</sup> teatro nel biennio '23-'24 di una guerra di mafia che costò 38 vite umane.<sup>49</sup> Ma il sodalizio fra i due si ruppe nel '27 quando Cucco fu accusato da Mori<sup>50</sup>, fra le altre cose, di collusione con la mafia.<sup>51</sup> Cucco fu espulso dal partito, il Prefetto andò, o fu, secondo alcuni, mandato in pensione nel 1929. Per Mussolini la mafia era sconfitta. Il regime edificò una serie di importanti opere pubbliche come il Palazzo delle Poste, l'esempio più imponente e famoso dello stile Razionalista Littorio in città, la sede del Banco di Sicilia, il Palazzo delle Ferrovie in via Roma, il Palazzo del Provveditorato alle Opere Pubbliche, la Casa del Mutilato e la Caserma dei Vigili del Fuoco tutte sul sito dell'ex rione di San Giuliano, intorno al Teatro Massimo. Questi edifici, tutti costruiti all'interno della città vecchia, accentuavano il carattere amministrativo del centro storico dal quale però, a causa degli sventramenti, venivano progressivamente e inesorabilmente espulsi i residenti<sup>52</sup>. Il “piccone risanatore” continuò quindi a lavorare incessantemente<sup>53</sup> ma agli sfrattati raramente veniva offerta in tempi brevi una soluzione abitativa alternativa. Dal 1922 al 1936 furono infatti abbattuti più di 10.000 vani per un totale di 35.000 sfrattati. Lo IACP di contro, tra il 1925, anno della sua istituzione, e il 1938 realizzò solo 4.000 vani. Ad aggravare la situazione il fatto che molti di questi furono destinati, invece che agli sfrattati, al ceto medio impiegatizio, capace di pagare i canoni ed i costi del riscatto degli immobili.<sup>54</sup> Esempio eclatante di questa politica è il quartiere Littorio, oggi

<sup>43</sup> O. CANCELILA, *Palermo*, cit., p.163.

<sup>44</sup> Cinque nella sola provincia di Palermo nel biennio.

<sup>45</sup> Spesso in combutta con altre forze.

<sup>46</sup> O. CANCELILA, *Palermo*, cit., p.190.

<sup>47</sup> Nel 1923 solo 48 Fasci e 6.200 iscritti cfr. O. CANCELILA, *Palermo*, cit., p.220.

<sup>48</sup> La zona verso la quale si era orientata da tempo l'espansione cittadina.

<sup>49</sup> La guerra fra le famiglie Sparacino e Chiarelli fu solo la prima, come vedremo, di una serie di conflitti per la supremazia di una zona fondamentale per le cosche palermitane, prima per il controllo degli agrumeti, poi per quello dei terreni edificabili cfr. V. COCO, *La mafia palermitana*, Centro Studi e iniziative culturali Pio La Torre, Palermo 2009, pp. 129-133.

<sup>50</sup> Uscito di scena anche lui nel '29 con una sospetta “promozione” a Senatore del Regno.

<sup>51</sup> O. CANCELILA, *Palermo*, cit., p. 235.

<sup>52</sup> Oltre al già citato rione di San Giuliano un'altra zona fortemente interessata dagli sventramenti fu quella attorno alla via Stazzone sul tracciato delle vecchie mura a sud, in corrispondenza del nuovo ingresso monumentale della via Roma. Sul sito furono poi tracciate le vie Torino, Milano, Gorizia, Trieste e Fiume.

<sup>53</sup> Nel '29 cominciarono anche i lavori di sventramento del bastione d'Aragona e dei caseggiati limitrofi, alle spalle del Teatro Massimo, per realizzare il Palazzo di Giustizia poi ultimato nel '57.

<sup>54</sup> O. CANCELILA, *Palermo*, cit., pp. 247-250.

Matteotti, eretto sulla via Libertà, ispirato al concetto di Città Giardino e costituito da villette bifamiliari che ricalcavano lo stile delle vicine villette liberty, separate dalla grande arteria cittadina da un'edera monumentale. A sud venivano intanto completati i quartieri Mendola, Perez e Olivuzza, a nord Cantieri e Montalbo. Nello stesso periodo i vani realizzati<sup>55</sup> dalle imprese private furono 74.151,<sup>56</sup> più di 5000 l'anno.

Il 22 luglio del 1943, all'insediamento del colonnello Charles Poletti, commissario degli affari civili dello *American Military Government*, Palermo era una città devastata. I bombardamenti, iniziati già nel 1940 si erano intensificati in vista dello sbarco alleato. Tra il gennaio e il luglio del 1943 su Palermo furono sganciate circa 7000 bombe<sup>57</sup>. I B-24 "Liberator" e gli altri bombardieri delle forze anglo-americane, nei sessantanove interventi attuati sulla città colpirono principalmente il porto e le zone attigue.<sup>58</sup> Per una città che aveva deciso di svilupparsi nella stessa direzione del suo "Grande Porto"<sup>59</sup> significò la quasi totale distruzione. Secondo le indagini statistiche promosse dagli americani nell'Italia liberata i vani distrutti o resi inabitabili a Palermo furono 74.966, poco meno degli 80.407 di Napoli e poco più dei 74.704 di Roma, in proporzione una delle città più colpite.<sup>60</sup> Furono danneggiati o distrutti più della metà dei 285.000 vani esistenti nel 1940, ed inoltre 180 edifici pubblici, 46 stabilimenti industriali, la rete ferroviaria, le strade più importanti. L'indice di affollamento passò dall'1,5 prebellico al 3,5 del 1944.<sup>61</sup> Ciò che compromise ulteriormente il rapporto della città con il mare fu la decisione di scaricare buona parte delle macerie oltre la passeggiata del Foro Italo, che ricalca il percorso (600 m) fra le antiche mura cittadine e il mare, e della via del Borgo, oggi via Crispi. Questa colmata comportò l'avanzamento della linea costiera di circa 200 m.<sup>62</sup>

Il primo marzo del 1945 venne approvata la legge che inseriva la città di Palermo tra quelle obbligate, a causa degli ingenti bombardamenti, ad approntare un Piano di Ricostruzione.<sup>63</sup> Approvato dal Presidente della Regione Siciliana, il Piano di Ricostruzione<sup>64</sup> prevedeva il risanamento, la ricostruzione e l'attraversamento stradale del centro storico, la realizzazione di due grandi arterie, una a monte, la circonvallazione e una parallela al porto (l'odierna via Crispi), che garantissero l'attraversamento dell'intera città. L'espansione veniva pianificata in maniera bilanciata lungo le due direttrici nord e sud. A meridione nella zona di Romagnolo, sul mare e lungo il prolungamento di via Oreto<sup>65</sup>, per complessivi 75 Ha, a settentrione a est e a ovest della via Libertà per 50 Ha e nella zona Falde<sup>66</sup> per 26 Ha.<sup>67</sup> L'espansione di questa estrema propaggine della città alle pendici del Monte Pellegrino fu favorita, oltre che dalla presenza dei cantieri navali, dal completamento e dall'inaugurazione nel 1946 del grande complesso espositivo Fiera del Mediterraneo<sup>68</sup>.

Gli anni fra la fine della guerra e l'approvazione, nel 1959, del PRG definitivo sono anni di un'intensa attività edilizia, spesso frutto di speculazione, anche a motivo della mancata imposizione da parte del piano di Ricostruzione di durevoli vincoli sulla proprietà privata.<sup>69</sup>

Nel 1954 Pio La Torre denuncia sul quotidiano *L'Unità della Sicilia* gli esiti del Piano di Ricostruzione:

<sup>55</sup> O. CANCELIA, *Palermo*, cit., p. 251.

<sup>56</sup> Per un totale di 13.506 appartamenti.

<sup>57</sup> T. CANNAROZZO, *Palermo: le trasformazioni di mezzo secolo*, in "Archivio di Studi Urbani e Regionali" 67/2000, Franco Angeli, Milano, p.2.

<sup>58</sup> A. CARUSO, *Arrivano i Nostri, 10 luglio 1943: gli Alleati sbarcano in Sicilia*, TEA, Milano 2006, p.148.

<sup>59</sup> Che, ricordiamolo, partendo dalla città vecchia affiancava sul mare l'intero sviluppo della città a nord ovest

<sup>60</sup> P. COLOMBINI, *I Censimenti e le indagini statistiche promossi dagli alleati nell'Italia liberata: 1944-45*, in "Storia Urbana" 5, p.196.

<sup>61</sup> T. CANNAROZZO, *Palermo: le trasformazioni di mezzo secolo*, cit., p.2.

<sup>62</sup> T. CANNAROZZO, *Palermo: le trasformazioni di mezzo secolo*, cit., p.2.

<sup>63</sup> O. CANCELIA, *Palermo*, cit., p.213.

<sup>64</sup> Redatto dall'Ufficio Tecnico del Comune in collaborazione con urbanisti esterni.

<sup>65</sup> A sua volta prolungamento della via Maqueda oltre l'antica cinta muraria.

<sup>66</sup> Le odierne periferie di Acquasanta, Arenella, Vergine Maria.

<sup>67</sup> G. BLANDI, *Palermo, storia dello sviluppo urbanistico della città dalle origini all'età contemporanea*, cit., p.214.

<sup>68</sup>Ivi, p.213.

<sup>69</sup>Ivi, p.214.

«c'è da vedere se questo piano di ricostruzione è stato effettivamente realizzato e se i contributi governativi per la ricostruzione sono stati impiegati per ricostruire le zone distrutte o danneggiate dalla guerra. Per convincersi che non è stato così basta recarsi nelle zone distrutte [...] che sono tuttora in condizioni pietose.»<sup>70</sup>

Il dirigente comunista elenca poi una serie di varianti al Piano di Ricostruzione avallate dall'amministrazione comunale. Vale la pena di soffermarsi su alcune di queste varianti, emblematiche del sistema di speculazione in atto in quegli anni in città.

Nel 1952 il Comune accetta di svincolare l'area destinata a verde privato di Villa Sperlinga, un'area appartenuta alla famiglia Whitaker e ora posseduta dalla Società Edilizia Villa Sperlinga controllata dell'Immobiliare Vaticana.<sup>71</sup> In cambio della cessione di 18.250 mq destinati a verde pubblico la società ottiene il permesso di costruire nei rimanenti 59.440 mq.

Per convincere l'amministrazione comunale, i proprietari non avevano esitato a sradicare con il tritolo alcune piante secolari. E sono proprio delle piante secolari, ficus magnoliae per l'esattezza, tutto ciò che rimane della contigua Villa Conigliera,<sup>72</sup> una ex proprietà della famiglia Florio passata sotto il controllo della società omonima, presieduta formalmente dallo stesso Florio ma di fatto controllata da Santi Cacopardo, presidente dello IACP. La casina di caccia interna al parco fu distrutta da un "provvido incendio", i residui ficus non danneggiati dal fuoco furono salvati solo grazie alle proteste di un gruppo di cittadini<sup>73</sup>, ma, purtroppo, prontamente circondati dal cemento della nuova Via delle Magnolie.<sup>74</sup>

Ultimo tassello della speculazione nell'area fu la convenzione stipulata tra i noti mafiosi e speculatori Giovanni e Nicolò Di Trapani e il Comune che prevedeva lo svincolo di un agrumeto, attiguo alla Villa Sperlinga, destinato dal Piano a verde privato, a favore dei Di Trapani che, a loro volta, avrebbero ceduto in cambio al Comune i terreni necessari per il prolungamento delle vie Giusti, Sciuti, Principe di Paternò e per un incremento del verde pubblico della villa Sperlinga, in piazza Unità d'Italia.<sup>75</sup>

In meno di dieci anni una vasta zona del centro residenziale cittadino a nord della città vecchia, vincolata dal Piano di Ricostruzione a verde privato, si trasformò così in un settore caratterizzato da edilizia intensiva, con alti palazzi in cemento armato destinati alla media borghesia. Questo episodio è emblematico perché dà nozione di tutto un ceto di speculatori che si è reso protagonista della vicenda: l'Amministrazione comunale disponibile ad accogliere le varianti, la vecchia classe dirigente industriale ed aristocratica che, messa in ginocchio dal ventennio e dalla guerra, spesso minacciata, non esita a svendere i suoli edificabili, le grandi imprese come la Società Generale Immobiliare vicina alla DC, la mafia rappresentata in questo caso dai fratelli Di Trapani, e pezzi della stessa Amministrazione pubblica come l'avvocato Cacopardo (Presidente IACP) in palese conflitto di interessi.

## 2. Il Sacco

Come è noto i "Giovani Turchi" democristiani (Salvo Lima, Giovanni Gioia, Vito Ciancimino) sono i detentori del potere pubblico cittadino negli anni in cui raggiunge il suo apice il cosiddetto "sacco di Palermo". Ma sbaglieremmo a pensare di poter addossare loro tutta la responsabilità degli scempi architettonici, paesaggistici e sociali che quella speculazione comportò. I tre infatti godettero di

<sup>70</sup>PIO LA TORRE, *E' di scena l'immobiliare Vaticana* in "L'Unità della Sicilia", 17/9/1954.

<sup>71</sup>T. CANNAROZZO, *Palermo: le trasformazioni di mezzo secolo*, cit., p.7.

<sup>72</sup>Lottizzazione autorizzata dal Consiglio Comunale all'unanimità con emendamento sulla conservazione delle magnolie presentato dal gruppo P.C.I cfr. Archivio del Comune di Palermo (d'ora in poi ACP), Raccolta delle delibere di Consiglio, delibera 5 Gennaio 1956, n.51.

<sup>73</sup>PIO LA TORRE, *E' di scena l'immobiliare Vaticana* in "L'Unità della Sicilia", 17/9/1954.

<sup>74</sup>ACP, Raccolta delle delibere di Consiglio, delibera 5 Gennaio 1956, n.51.

<sup>75</sup>ACP, Raccolta delle delibere di Consiglio, delibera 24 Marzo 1956, n.280.

un vastissimo consenso fra la popolazione palermitana, come testimoniato dal successo registrato in occasione di ogni competizione elettorale, sia stata essa amministrativa, politica o europea. I 200.000 voti di preferenza<sup>76</sup> in media che Gioia e Lima collezionavano insieme, nel collegio della Sicilia occidentale, non sono certo spiegabili esclusivamente in un'ottica basata sul voto di scambio o sul clientelismo, per quanto questi fattori rivestissero peso rilevante. È molto probabile che la loro politica di sviluppo basata sul diritto alla casa di proprietà, pilastro fondante della corrente fanfaniana, e sull'incentivo all'industria edilizia, in sostanziale continuità con le amministrazioni precedenti, nonché sull'accentuazione del carattere prevalentemente amministrativo della città, incontrasse le simpatie di una larga parte dell'elettorato appartenente al ceto medio impiegatizio che fissava come obiettivo di vita proprio il raggiungimento del binomio casa-posto fisso, per sé e per i propri figli. D'altro canto buona parte degli abitanti dei rioni più poveri e disagiati vedevano nello sviluppo dell'edilizia un'opportunità di lavoro importante, forse l'unica realmente remunerativa, in una città priva ormai di una vera vocazione industriale. Non bisogna inoltre dimenticare che il potere politico in città è stato spesso condizionato da altri poteri, economici e criminali, in un gioco di connivenze e rivalità che è a volte sfociato in delle vere e proprie guerre che hanno lasciato sul campo esponenti di primo piano di tutti gli schieramenti.

Il Piano Regolatore Generale della città di Palermo sarebbe dovuto essere lo strumento capace di convogliare la crescita cittadina entro i binari della legalità. Esso fu redatto in tempi brevissimi e adottato nell'agosto del 1956. La mossa astuta di pubblicarlo nel mese di agosto non salvò comunque il comune dalla valanga di ricorsi e opposizioni (1233) presentati da pubblici e privati. Il suo iter fu quindi ancora lungo, ripubblicato il 26 dicembre 1959,<sup>77</sup> venne travolto da un'ulteriore ondata di 1195 ricorsi, pesantemente variato, nell'estate '60 fu inviato alla Regione e da quest'ultima approvato il 28 giugno 1962 ma con il respingimento di molti dei ricorsi precedentemente accolti dall'Amministrazione Comunale. Questa decisione spinse il Comune ad impugnare il decreto regionale di fronte al Consiglio di Giustizia Amministrativa (la versione isolana del Consiglio di Stato) che espresse un giudizio favorevole alla Regione. Nel 1963 il piano era quindi definitivamente approvato.<sup>78</sup>

La previsione del Piano Regolatore Generale era l'urbanizzazione di 4.700 dei 10.000 ettari complessivi del territorio comunale ed un aumento di popolazione che sarebbe passata in 25-30 anni<sup>79</sup> dai 500 mila abitanti del 1951 a 800.000. Come segnala Teresa Cannarozzo<sup>80</sup> entrambe le previsioni saranno poi disattese dai fatti, nel 1994 la superficie urbanizzata era infatti di circa 7000 ettari mentre la popolazione non raggiungeva le settecentomila unità.

Il Piano conferma e ribadisce la funzione essenzialmente residenziale<sup>81</sup> e direzionale, in quanto capoluogo di Regione, e solo in secondo luogo turistica della città. L'industrializzazione è considerata un'eventualità anche se tenuta "in alto conto". Le attività primarie sono invece "trascurabili nell'ambito del Comune in quanto la popolazione agricola ascende appena al 10 % di quella attiva"<sup>82</sup> Questa considerazione verrà usata come grimaldello per tutta una serie di decisioni<sup>83</sup> che porteranno alla disintegrazione del verde agricolo<sup>84</sup> con conseguenze importanti per lo sviluppo della città, provocando inoltre, come vedremo in seguito, un massiccio ingresso nel business del cemento delle famiglie mafiose, da lungo tempo detentrici o curatrici dei terreni agricoli limitrofi alla città.

Praticamente ogni superficie fu considerata edificabile con indici che andavano dai 21 metri cubi per metro quadro per le zone residenziali agli 0,75 per i villini<sup>85</sup> o addirittura 0,10 metri cubi per metro quadro per il verde privato<sup>86</sup> e perfino, come abbiamo visto, per il verde agricolo.

<sup>76</sup> Ministero dell'Interno, archivio storico delle elezioni on line – consultazione dati (<http://elezionistorico.interno.it/index.php>).

<sup>77</sup> La scelta delle date non è mai casuale.

<sup>78</sup> T. CANNAROZZO, *Palermo, le trasformazioni di mezzo secolo*, cit., p.13.

<sup>79</sup> ACP, Piano Regolatore Generale del Comune di Palermo, p. 7-8.

<sup>80</sup> T. CANNAROZZO, *Palermo, le trasformazioni di mezzo secolo*, cit., p.8.

<sup>81</sup> Circa 1/10 dei Siciliani risiedono ormai all'interno del territorio comunale.

<sup>82</sup> ACP, Piano Regolatore Generale del Comune di Palermo, p. 4.

<sup>83</sup> Come quella di renderlo edificabile con un indice di 0,20 metri cubi per metro quadro.

<sup>84</sup> T. CANNAROZZO, *Palermo, le trasformazioni di mezzo secolo*, cit., p.9.

<sup>85</sup> ACP, Piano Regolatore Generale del Comune di Palermo, pp. 5-6.

<sup>86</sup> Ivi, p.25.

Il PRG prevedeva una “larghissima dotazione di verde”<sup>87</sup> tutto intorno alla città edificata e a tale scopo<sup>88</sup> ci si asteneva dal progettare centri direzionali e commerciali accentrati preferendo conservare e progettare piccoli nuclei misti direzionali, residenziali, turistici ecc.<sup>89</sup> Per lo stesso motivo i tre “nuclei di attrazione edilizia” dislocati lungo le due direttrici di espansione a Nord Ovest e a Sud Est venivano “previsti [...] più o meno staccati da quello centrale; uno (a carattere prevalentemente lineare) lungo la costa di Romagnolo, due (a carattere nucleare) nella Piana dei Colli e a Passo di Rigano”<sup>90</sup>. La decisione di distanziare le zone edificabili dal centro abitato avrà ovviamente conseguenze esattamente opposte a quelle previste dai progettisti. Come verde pubblico venne conteggiato l'intero “parco reale della Favorita, le pendici di Monte Pellegrino, le pareti verticali del medesimo monte, l'alveo<sup>91</sup> inaccessibile del fiume Oreto, le aiuole spartitraffico e gli<sup>92</sup> svincoli delle autostrade urbane<sup>93</sup>, dopo aver previsto l'esproprio e la destinazione a verde pubblico dei parchi e dei giardini storici appartenenti alla nobiltà palermitana.<sup>94</sup> Sommando le superfici di tutti questi elementi assai eterogenei fra loro si arriva a totalizzare 1182 ettari che danno una quantità (virtuale) di 15 metri quadrati per abitante.”<sup>95</sup> A causa della mancata previsione dello sviluppo automobilistico<sup>96</sup> e dell'istituzione, nel 1962, della scuola dell'obbligo, parcheggi<sup>97</sup> e scuole progettati si rivelarono comunque del tutto insufficienti.

Per quanto riguarda il risanamento del centro storico i redattori del piano “dopo una prolungata e matura riflessione” ritennero che non fosse “possibile consigliare metodi costanti d'intervento” ma che bisognasse “viceversa, procedere caso per caso”<sup>98</sup> cioè con dei piani particolari. Gli unici interventi integrali, oltre quelli viari, furono indirizzati al mandamento Monte di Pietà e Olivella, ovvero alle zone limitrofe alla piazza Politeama e alla via Ruggero Settimo. Intendimento dei progettisti era quello di formare un'area compresa fra la via Roma, P.zza Verdi<sup>99</sup>, Piazza Croci,<sup>100</sup> e la famosa terza via,<sup>101</sup> che costituisse il “centrum centrorum”<sup>102</sup> cittadino. Questa fu forse la decisione più lungimirante, e la meglio attuata, dell'intero piano di risanamento, perché la zona fu effettivamente riqualificata dagli interventi risanatori. Intere zone soggette ai piani particolari furono invece soggette alla speculazione, con demolizioni arbitrarie e “un' edilizia di sostituzione [...] del tutto simile a quella delle zone di espansione, con indici elevatissimi e altezze spropositate”<sup>103</sup>.

Altre aree ancora, soprattutto le più lontane dalla parte nord della città, come i quartieri Kalsa e Albergheria, furono invece lasciate in uno stato di completo abbandono, con il risultato che il “centro centrorum” rimase per molti anni, come abbiamo visto, più un limite di demarcazione fra due città che il luogo di incontro fra esse. Il PRG sancì in maniera definitiva lo sviluppo della città lungo la sua linea costiera, da Nord-Ovest a Sud Est. In quest'ottica si abbandonò l'idea di tracciare all'interno del centro storico le due vie parallele a Corso Vittorio Emanuele, dalle montagne al mare, perpendicolari quindi alla direttrice principale. Venne invece confermata la volontà di realizzare la “terza via”<sup>104</sup>, ovvero il “prolungamento della via Villafranca attraverso i mandamenti Monte di Pietà e Palazzo Reale”<sup>105</sup>. Si

<sup>87</sup>ACP, Piano Regolatore Generale del Comune di Palermo p. 4.

<sup>88</sup> Sostenevano i relatori.

<sup>89</sup>ACP, Piano Regolatore Generale del Comune di Palermo p. 4.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

<sup>91</sup> Tuttora.

<sup>92</sup> Costruendi.

<sup>93</sup> C'è poco da stupirsi quindi se, nelle tradizionali festività primaverili, può capitare di incontrare intere famiglie palermitane impegnate in un pic-nic su questi fazzoletti di prato circondati da svincoli e corsie autostradali, stanno solo interpretando appieno la volontà del legislatore.

<sup>94</sup> Spesso attuato concedendo in cambio l'edificabilità di ampi tratti di verde agricolo o privato.

<sup>95</sup> T. CANNAROZZO, *Palermo, le trasformazioni di mezzo secolo*, cit., p.9.

<sup>96</sup> O. CANCELILA, *Palermo*, cit., p.329.

<sup>97</sup> Pubblici e condominiali.

<sup>98</sup>ACP, Piano Regolatore Generale del Comune di Palermo p.13.

<sup>99</sup> La piazza antistante il teatro Massimo.

<sup>100</sup> Sulla via Libertà.

<sup>101</sup> Oggi la zona fra piazza Virgilio e la via Volturmo.

<sup>102</sup>ACP, Piano Regolatore Generale del Comune di Palermo p.14.

<sup>103</sup> T. CANNAROZZO, *Palermo, le trasformazioni di mezzo secolo*, cit., p.10.

<sup>104</sup>ACP, Piano Regolatore Generale del Comune di Palermo p.9

<sup>105</sup> *Ibidem*.

tratta della stessa via che, parallela a monte alle vie Ruggero Settimo e Maqueda e gemella della via Roma, troviamo già tracciata nel piano Giarrusso. L'intenzione era quindi di prolungare questa nuova strada oltre il tracciato delle antiche mura cittadine fino a congiungersi alla via Villafranca, realizzata nel territorio dell'omonimo "firriato" che aveva ospitato l'Esposizione. Il progetto fu modificato nel piano del '59 in seguito ai ricorsi e alle proteste<sup>106</sup> degli abitanti e dei proprietari dei rioni coinvolti nell'opera. La terza via si trasformò allora, nel piano, da rettilineo in una via tortuosa per preservare i monumenti più importanti e le zone più popolate. In ogni caso anche quest'ultima soluzione rimase sulla carta con la conseguenza però di un'ulteriore svalutazione delle aree interessate, di alcuni interventi isolati e demolizioni che saranno poi funzionali alla speculazione, e soprattutto della "deportazione" di molte delle circa 37.000 persone per le quali il piano prevedeva il trasferimento dal centro verso le periferie.<sup>107</sup>

La politica degli sventramenti prevedeva<sup>108</sup> inoltre il potenziamento della via del porto che veniva così collegata con la borgata di Sferracavallo a nord e di Romagnolo a sud (anche per mezzo di una diagonale fra via Lincoln<sup>109</sup> e la Cala, nel bel mezzo del quartiere Kalsa) una "piccola sussidiaria" per collegare la terza via alla Maqueda e una "veloce" più o meno sul tragitto delle antiche mura a monte che avrebbe collegato "la via Giusti<sup>110</sup> con la via Re Federico e col corso Tukory".<sup>111</sup> Anche queste opere, come la terza via, furono infine realizzate solo in parte, alcune, come la diagonale Tukory-Cala, per nulla, ma cionondimeno ebbero, come quella, pesanti ripercussioni sulla vita cittadina e sul tessuto urbano. L'impostazione data alla viabilità del centro dal PRG sembra dare ragione a Teresa Cannarozzo quando afferma che per i progettisti "il centro storico costituiva un vero e proprio ostacolo all'attraversamento della città che poteva essere superato solo con massicce demolizioni".<sup>112</sup>

Se gli ultimi interventi di edilizia popolare del periodo fascista, fra il 1939 e il '43, avevano coinvolto a raggiera<sup>113</sup> tutte le zone di espansione<sup>114</sup>, lo IACP si concentrò, dal dopoguerra fino all'approvazione del PRG, principalmente sulla zona nord-occidentale della città prediligendo aree piuttosto lontane dalla città edificata ovvero verso la Piana dei Colli, Malaspina e Falde occupate in buona parte dalle ville e dagli agrumeti dell'antica nobiltà palermitana che in alcuni casi erano già passati di mano, come nel caso dei terreni Tagliavia a sud, ai loro ex gabelloti, affittuari o curatoli<sup>115</sup>, detti in dialetto siciliano "campieri", affiliati a quella "mafia dei giardini"<sup>116</sup> che sarà grande protagonista del boom edilizio. Un processo, questo, già abbastanza chiaro ai contemporanei, tanto è vero che così ne scrive Claudio Risè sull'Espresso nel 1963:

«Anche se portano il nome suggestivo di mafia dei giardini, infatti, le bande dei Greco e dei La Barbera, le cui lotte riempiono da molti mesi la cronaca nera della stampa nazionale, hanno poco a che fare con aranceti e verdure. Essi continuano a chiamarsi così perché le zone da cui traggono i maggiori guadagni (i nuovi quartieri che gravitano su via Sciuti<sup>117</sup> e via Libertà) erano appunto fino a ieri giardini, cioè orti e frutteti, che la mafia controllava attraverso la distribuzione dell'acqua, lo smercio dei prodotti ortofrutticoli e l'assunzione dei contadini. Oggi, però, sui vecchi giardini sorgono palazzoni di sei, otto piani che hanno procurato decine di miliardi ai mafiosi cittadini. Forti del controllo che già esercitavano sui proprietari dei terreni, costoro comperarono infatti quelle aree per pochissimi soldi, rivendendole poi a prezzi decuplicati, oppure ancora incassarono prebende favolose per la loro mediazione nella vendita. Dove non furono essi stessi a costruire, trassero poi

<sup>106</sup> *Un ordine del giorno dei proprietari di case. Il risanamento dei rioni Monte Pietà e Tribunali*, in "L'Ora", 8/8/1956.

<sup>107</sup> ACP, Raccolta delle delibere di Consiglio, delibera n°459, 21 Novembre 1959.

<sup>108</sup> ACP, Piano Regolatore Generale del Comune di Palermo p.9.

<sup>109</sup> La via che ricalca il percorso delle antiche mura a sud.

<sup>110</sup> In piena zona residenziale postbellica.

<sup>111</sup> Il prolungamento verso est della via Lincoln, sempre sul tracciato delle antiche mura.

<sup>112</sup> T. CANNAROZZO, *Palermo, le trasformazioni di mezzo secolo*, cit., p.10.

<sup>113</sup> In via Generale Rampolla a Nord, e nelle vie Pitrè e Messina Marine a sud-sud est.

<sup>114</sup> G. BLANDI, *Palermo, Storia dello sviluppo urbanistico della città dalle origini ai giorni nostri*, cit., p.212.

<sup>115</sup> "Una sorta di usucapione mafiosa, tale da garantire ai rampolli degli antichi usufruttuari (tuttora attivi nelle cosche) di partecipare in una qualche forma al boom edilizio" cfr. S. LUPO, Voce "Mafia" in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. V, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, Treccani 1996.

<sup>116</sup> S. LUPO, *Il Giardino degli Aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 55 e 122.

<sup>117</sup> Il prolungamento della via Terrasanta oltre la via Notarbartolo in parallelo con la via Libertà. Una delle più importanti vie commerciali cittadine.

altri guadagni straordinari dal controllo delle imprese edili a cui imponevano il proprio materiale da costruzione, controllando e sfruttando la mano d'opera con il sistema delle cooperative.»<sup>118</sup>

Nelle zone d'espansione erano comprese anche borgate agricole e marinare che finiranno per essere inglobate dalla città. Il primo grande intervento dello IACP in queste zone, fra il 1950 e il 1957, fu quello del quartiere Malaspina-Notarbartolo, a ridosso della via Terrasanta. Nicolò Di Trapani, membro di un'importante famiglia mafiosa della Piana dei Colli<sup>119</sup>, non perse tempo. Il Di Trapani, già in precedenza lottizzatore, insieme al fratello Giovanni, delle zone intorno a villa Sperlinga, presentò nel 1960 tre richieste di variante al PRG che riguardavano "l'aumento della densità edilizia (che passava da 4 a 10 mq) di tutta la borgata Malaspina, il cambio di destinazione (da verde pubblico ad area edificabile) di tutti i terreni appartenenti alla famiglia in quella borgata e l'allargamento della via Tramontana"<sup>120</sup>.

Approvate le prime due varianti,<sup>121</sup> Di Trapani poté rivendere, rivalutati, i suoi terreni, all'impresa edile "La Favorita" di Bernardo Campione<sup>122</sup> per 325 milioni più 40 dei 134 appartamenti che vennero realizzati dalla ditta. Di Trapani si occupò anche dell'affare Villa Barbera, ovvero dello svincolo da verde privato dei terreni circostanti la villa dell'omonima famiglia di industriali palermitani, sempre nella zona Sciuti-Malaspina, edificati poi dalla "La Favorita".<sup>123</sup> Di Trapani verrà poi arrestato<sup>124</sup> il 27 giugno 1962 a causa del suo coinvolgimento nella strage di Viale Lazio e nella sparatoria di via Enrico Albanese.<sup>125</sup> Apripista della speculazione a nord ovest furono invece i quartieri Palagonia e delle Rose. Entrambi progettati nel 1951 e realizzati fra la via Palagonia e la futura via Sciuti, oltre il torrente di Passo di Rigano.<sup>126</sup> Il secondo, realizzato su parte del fondo Terrasi, acquistato dallo IACP, ed edificato ad una discreta distanza dall'abitato segnerà l'incipit della speculazione di villa Trabia che abbiamo descritto in precedenza, e che interessò, oltre alla restante parte del fondo Terrasi, le proprietà Spatafora, Conigliera e Sperlinga appartenute ai Whitaker e ai Florio e la cui lottizzazione fu gestita dalla Società Generale Immobiliare, dal già citato Di Trapani e dallo stesso presidente dello IACP, l'avvocato Santi Cacopardo.

Anche a Sud, negli anni Cinquanta, lo IACP realizza due insediamenti, i villaggi Santa Rosalia e Margherite, a circa cinque chilometri dal centro cittadino.<sup>127</sup> Nel 1960 una delibera del Consiglio Comunale accoglierà le istanze di variazione di densità edilizia e la trasformazione del verde pubblico in verde privato nelle aree intorno al fiume Oreto e alla costruenda circonvallazione, ovvero tra la città e questi quartieri satellite, nonostante il voto contrario dei gruppi comunista e socialdemocratico<sup>128</sup>.

---

<sup>118</sup> C. RISÈ, *Un governo ombra domina Palermo, Aree fabbricabili, banche, uomini politici dietro l'ondata di delitti che terrorizza la Sicilia occidentale*, in "L'Espresso" 14/07/1963.

<sup>119</sup> Due Di Trapani, Salvatore e Francesco, figuravano già imputati nel processo che seguì alla guerra della Piana dei Colli del 1923-1924.

<sup>120</sup> V. COCO, *La mafia palermitana*, cit., p.18.

<sup>121</sup> Con il voto contrario del cruppo P.C.I. e l'astensione del P.S.I. cfr. ACP, raccolta delle delibere del Consiglio, delibera 12 luglio 1960 n°242.

<sup>122</sup> Quest'impresa, insieme alla "IN.CA.BE" dello stesso proprietario fu protagonista di gran parte della cementificazione della parte più a monte della Piana dei Colli (Malaspina e Resuttana). Cfr. *Documento 714. Relazione trasmessa il 22 giugno 1971 dal Comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia "La Favorita Immobiliare"*, in *Antimafia*, cit., vol IV, t. IX, pp.317-341.

<sup>123</sup> V. COCO, *La mafia palermitana*, cit., p.18-19.

<sup>124</sup> *I carabinieri del nucleo di P.G. arrestano uno dei componenti dell'associazione a delinquere*, in "Giornale di Sicilia" 28/6/1962 e *Ricchissimo possidente nella gang di via Sciuti* in "L'Orà" 28-29/6/1962, p.1. Da notare come il GdS insista sul versante squisitamente criminale della faccenda, sostituendo peraltro il termine mafia con un generico associazione a delinquere e relegando l'articolo in sesta pagina mentre L'Orà ponga l'accento sulla posizione, economica e sociale, dell'arrestato.

<sup>125</sup> Due famosi episodi della guerra di mafia che nei primi anni '60 insanguinò le strade cittadine.

<sup>126</sup> Sul cui corso, prosciugato, verrà realizzata l'ennesima parallela a nord del Cassaro cittadino, la via Principe di Paternò.

<sup>127</sup> *Ibidem*.

<sup>128</sup> Il capogruppo comunista Ferretti preconizzava già allora che nella zona sarebbero sorti "col tempo, numerosi edifici di una certa altezza" e che sarebbe stata "soffocata tutta la zona verde esistente". Il consigliere di maggioranza Pergolizzi gli rispondeva che "nella zona dell'Oreto" vi erano "rigogliosi agrumeti che, mantenendosi il vincolo a verde pubblico" sarebbero stati "distrutti con notevole danno di centinaia di famiglie e coltivazioni". Oggi in zona ci sono più balconi che limoni. Cfr. ACP, Raccolta delle delibere di Consiglio, delibera 11 luglio 1960, n.241.

Anche la parte meridionale della città, feudo delle potenti famiglie mafiose dei Greco, Inzerillo e Bontade, veniva quindi esposta alla speculazione, cui si assisterà anche qui, benché solo a partire dagli anni '70. Le direttrici di espansione erano quindi già state fissate più di dieci anni prima della definitiva approvazione del PRG, al quale non restava che ratificare una decisione già presa dai detentori dei suoli e dagli speculatori e condivisa dai dirigenti dello IACP.

Per quanto riguarda le concessioni edilizie è interessante notare che, come rilevato dalla Relazione Bevivino, l'80% circa delle 4205 licenze emesse tra il 1959 e il 1963 furono assegnate a soli cinque "costruttori".<sup>129</sup> Due di questi, Salvatore Milazzo, muratore, assegnatario di 1653 licenze nel quinquennio, e Michele Caseggi, venditore di merci varie e carbone, 702 licenze all'attivo nello stesso periodo, furono iscritti all'albo comunale dei costruttori nel 1959 per ordine diretto di Ciancimino, allora assessore ai Lavori Pubblici, nonostante il parere contrario dell'ufficio preposto al controllo dei requisiti. Anche per Lorenzo Ferrante e Giuseppe Mineo la commissione rileva l'insufficienza della documentazione presentata all'atto di iscrizione all'albo. Per quanto riguarda l'ultimo esponente del quintetto, Francesco Lepanto, gli uffici comunali dichiararono al prefetto Bevivino che, in quanto ingegnere, la sua iscrizione all'albo era da considerarsi "di diritto". Peccato che, come risultato da un controllo preso l'Ordine degli ingegneri di Palermo, "il Lepanto, nell'aprile del '57" fosse "stato colpito dal provvedimento disciplinare di avvertimento, per aver apposto la sua firma sui progetti senza averne effettivamente né progettato né diretto le opere."<sup>130</sup> La conclusione a cui arrivò la Commissione Bevivino era che si trattasse, ovviamente, di "prestanome"<sup>131</sup>. Il redattore scrive, con malcelata ironia che "in presenza di questa imponente mole di lavoro [...] è da chiedersi di quale illimitata potenzialità finanziaria e di quale imponente attrezzatura tecnica devono essere fornite le ditte dell'ex venditore di merci varie e carbone e di quella del muratore."<sup>132</sup> In realtà il ruolo di questi cinque personaggi si esauriva "con la firma del progetto o, più frequentemente, con la controfirma della licenza".<sup>133</sup> La relazione rilevava inoltre anomalie nel funzionamento della Commissione Edile del Comune, in carica dal 1956, cioè da sette anni, quattro in più dei tre previsti per legge e per statuto.<sup>134</sup> La Commissione, le cui sedute venivano ratificate nonostante non si raggiungesse, in molti casi, il numero legale e a dispetto della sistematica assenza dell'Ufficiale sanitario,<sup>135</sup> era solita accogliere qualsiasi progetto di variante le venisse presentato. Ad avvantaggiarsi di tale disponibilità furono in tanti. Dall'analisi dei ventidue casi di "costruzioni sprovviste di licenza o comunque abusive"<sup>136</sup> trattati dal prefetto (molti dei quali individuati grazie a un pro-memoria presentato alla Commissione Antimafia dal gruppo consiliare P.C.I., a firma dei consiglieri, entrambi ingegneri, Colajanni e Ferretti<sup>137</sup>), emerge un *modus operandi* ben preciso: il costruttore presentava progetti rispondenti alle norme vigenti, una volta approvati venivano presentate una serie di varianti, le quali prevedevano attici, superattici, ammezzati, piani interrati, che venivano regolarmente approvate dalla Commissione Edilizia, spesso ignorando il parere contrario dell'Ufficio tecnico comunale. Un altro *escamotage* era costituito dall'utilizzo di una licenza di costruzione, presentata e approvata prima della redazione del P.R.G., come ariete per un emendamento al Piano e quindi per un adeguamento complessivo delle costruzioni limitrofe ai nuovi standard. I tanti compromessi stipulati e le licenze rilasciate dal Comune negli anni immediatamente precedenti alla redazione del Piano, unitamente alla volontà dell'Amministrazione di assecondare gli interessi dei privati a discapito della salvaguardia delle linee guida del Piano, finirono quindi per condizionare pesantemente lo sviluppo urbano e l'efficacia del P.R.G.

La corsa al cielo dei costruttori insomma era già iniziata da tempo quando il Piano fu approvato e quasi ovunque le altezze e le cubature massime previste sulla carta dovettero adeguarsi all'esistente. Gli ispettori al seguito di Bevivino, comunque, non si limitarono ad acquisire gli incartamenti del

<sup>129</sup> Il virgolettato è già nella relazione cfr. *Relazione Bevivino*, cit., p. 14.

<sup>130</sup> Ivi, p.17.

<sup>131</sup> Ivi, p.19.

<sup>132</sup> *Ibidem*.

<sup>133</sup> Ivi, p.20

<sup>134</sup> Ivi, p.11.

<sup>135</sup> Ivi, p.13.

<sup>136</sup> Ivi, p.21.

<sup>137</sup> Ivi, allegato 19.

Comune ma andarono a controllare direttamente lo stato degli edifici contestati. Scoprirono così che gli aumenti di cubatura erano, in molti casi, ben superiori a quelli previsti nelle varianti, che i piani rientranti e i terrazzi previsti dai progetti erano stati sostituiti da appartamenti in piena regola, che portici e spazi condominiali si erano trasformati in locali commerciali. Negli oltre venti casi analizzati dalla commissione antimafia ricorrono, come richiedenti delle varianti i nomi di gran parte della classe dirigente, aristocratica e borghese della Palermo anteguerra. Tra i mediatori il solito Di Trapani. I costruttori più citati sono due. Uno è Girolamo Moncada, i cui uffici in viale Lazio furono teatro, nel 1969, dell'uccisione di Michele Cavataio, detto "il Cobra", e di altre quattro persone in quella che passerà alla storia come la strage di viale Lazio,<sup>138</sup> l'evento che dette il via all'ascesa dei Corleonesi. Di Moncada si dirà "la sua figura [...] resta circondata da un alone equivoco e non si riesce a stabilire se sia stato vittima o manutengolo dei mafiosi o piuttosto l'uno e l'altro, secondo i vari momenti e le diverse convergenze."<sup>139</sup>

L'altro, con ben quattro diversi cantieri finiti sotto la lente d'ingrandimento degli ispettori, è il principe dei costruttori palermitani, Francesco Vassallo. Vassallo era un carrettiere della borgata di Tommaso Natale, estrema propaggine nord della Piana dei Colli, imparentato con una delle più importanti famiglie mafiose della zona grazie al matrimonio, nel 1937, con Rosalia Messina.<sup>140</sup> Arricchitosi durante la guerra con il commercio di cereali e prodotti agroalimentari fra la campagna e la città, nel 1952 Vassallo vince l'appalto, pur non avendone i requisiti, per la costruzione della rete fognaria di Tommaso Natale, grazie anche al ritiro degli altri concorrenti garantito dall'intervento dei suoi familiari.<sup>141</sup> Da questo momento inizia la sfolgorante carriera di costruttore di Vassallo, grazie anche alla cospicua concessione di credito fornitagli prima (1960-62) dalla Cassa di Risparmio presieduta Gaspere Cusenza,<sup>142</sup> ex sindaco e suocero di Giovanni Gioia, e in seguito dal Banco di Sicilia di cui nel frattempo Salvo Lima (1963) era diventato vicedirettore.<sup>143</sup> Non stupisce allora che proprio in quegli anni a Palermo fosse nata la leggenda di una fantomatica e segreta impresa edile "Va.Li.Gio." dalle iniziali del costruttore e dei due noti esponenti democristiani. E' probabile che il costruttore disponesse di ingenti risorse da investire nelle campagne di tesseramento e di un ampio bacino elettorale, da mettere a disposizione dei due politici, che infatti fecero ripetutamente incetta di voti nella zona di influenza dei Messina.<sup>144</sup> Quel che è certo è che l'appartamento in via Marchese di Villabianca,<sup>145</sup> in cui Lima risiedette per ben diciotto anni, fu regalato al sindaco da Vassallo.<sup>146</sup> Qualunque sia stata la contropartita Vassallo fu di gran lunga il più importante costruttore negli anni del sacco, poteva infatti contare sull'approvazione di ogni istanza di variazione del P.R.G da lui presentata in consiglio. Ma la collaborazione fra Vassallo e i giovani turchi non si fermava all'edilizia privata. Dopo aver costruito interi quartieri l'ex carrettiere mise a disposizione del Comune, della Provincia e della Regione, in cambio di un cospicuo affitto, parecchi edifici e appartamenti che ne ospitassero gli uffici. Basti pensare che per i soli istituti scolastici (quindici), ospitati nei propri stabili al 1969, Vassallo riceveva da Provincia e Comune, in un anno, novecento milioni di lire.<sup>147</sup> Per questo la Relazione conclusiva di minoranza di sinistra della Commissione Antimafia dice addirittura che "il Vassallo ha potuto attuare un suo vero e proprio piano regolatore di edilizia scolastica, valendosi di un potere extralegale, esercitato addirittura tramite la Provincia e il Comune di Palermo",<sup>148</sup> e conclude sostenendo che Vassallo fosse "in modo emblematico l'anello di congiunzione e di raccordo fra la

<sup>138</sup> *La strage di viale Lazio e la "guerra" per le aree*, in "L'Unità" 26/5/72.

<sup>139</sup> *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, Documentazione allegata, vol. IV, t. 17, pp.521-22.

<sup>140</sup> V. COCO, *La mafia palermitana*, cit., p. 25. Albero genealogico Vassallo – Messina – Schiera.

<sup>141</sup> *Documento 737. Rapporti della Questura e della Legione dei Carabinieri di Palermo riguardanti il costruttore Francesco Vassallo* (da ora in poi *Rapporto Vassallo*) in *Commissione Antimafia*, cit., vol. IV, t.X pp. 447.

<sup>142</sup> O. CANCELILA, *Palermo*, cit., p. 29.

<sup>143</sup> V. COCO, *La mafia Palermitana*, cit., p. 29.

<sup>144</sup> Ivi, pp.29-30.

<sup>145</sup> Per altro oggetto di un interrogazione del capogruppo PCI Ferretti in quanto oggetto di una sopraelevazione non autorizzata cfr. ACP, Raccolta delle interrogazioni consiliari, interrogazione di Ferretti all'Assessore ai LL. PP. 14/4/1959.

<sup>146</sup> Tribunale penale e civile di Palermo, VI Sezione penale, verbale di trascrizione udienza del 22/05/96 a carico di Giulio Andreotti.

<sup>147</sup> V. COCO, *La mafia Palermitana*, cit., p. 30.

<sup>148</sup> *Commissione antimafia*, cit., *Relazione conclusiva di minoranza di sinistra* (da ora in poi *Relazione La Torre*), pp.588-589.

mafia intesa come organizzazione criminosa, le attività imprenditoriali assai redditizie da cui trae alimento e quei compromessi, quelle collusioni di carattere politico-amministrativo che consentono alla mafia di assicurarsi il silenzio finanche dei responsabili locali dei pubblici poteri che costituiscono il suo punto di forza".<sup>149</sup> La Piana dei Colli non costituì l'unico obiettivo della speculazione. Altre aree, ben più vicine al centro città, erano già nel mirino dei costruttori. Le ville del Liberty palermitano avevano le ore contate. Tra gli anni cinquanta e sessanta, infatti, cominciò una vera e propria lotta contro il tempo per la demolizione delle ville e delle palazzine simbolo dell'opulenza della Palermo di inizio '900. La fretta era dettata dal fatto che su molti degli edifici, passati i cinquant'anni dalla costruzione previsti dalla legge n.1089 del 1939, stesero per scattare il vincolo di interesse storico. Questo avrebbe reso impossibile la speculazione su quelle aree, un tempo periferia di lusso, oggi nuovo centro residenziale cittadino. Come nel caso dei terreni agricoli a ridosso della città, anche qui gli interessi dell'ex elite cittadina, quella delle famiglie alto borghesi di estrazione industriale e dell'aristocrazia terriera, ormai in rovina, si saldarono con quelli del nuovo ceto di speculatori e mediatori, spesso contiguo o organico alla mafia dei giardini ma anche al potente mandamento mafioso di Palermo-centro, retto dai fratelli Angelo e Salvatore La Barbera, alleati di Michele Cavataio e imprenditori edili.<sup>150</sup> Questi personaggi erano capaci di investire ingenti somme nell'acquisto delle dimore storiche, ma soprattutto, come abbiamo visto, di intervenire sull'amministrazione comunale per ottenere varianti, sanatorie e licenze, o, nella peggiore delle ipotesi, per garantire che le ammende comminate ai trasgressori dei regolamenti edilizi si mantenessero irrisorie e ben al di sotto degli utili garantiti dalla speculazione. Il processo di demolizione delle dimore storiche del centro cittadino raggiunse il suo culmine il 28 novembre 1959, quando all'ufficio tecnico del Comune fu depositata, dal suo proprietario, il principe e ingegnere Francesco Lanza di Scalea, l'istanza di demolizione della villa Deliella alle Croci, realizzata nel 1909 da Ernesto Basile nella centralissima piazza Crispi. Con una sollecitudine rara per gli standard degli uffici pubblici cittadini la licenza fu rilasciata lo stesso giorno (un sabato). La vulgata cittadina vuole che la villa sia stata fatta saltare in aria con gli esplosivi la notte stessa, pochi secondi prima che scoccasse la mezzanotte dell'ultimo giorno utile. La leggenda ha probabilmente fini autoassolutori, è più facile sostenere di "essere andati a dormire con la villa ancora in piedi ed essersi svegliati che non c'era più" che ammettere, come in realtà accadde, che i picconi avessero lavorato per tutto il week end proprio di fronte alla via deputata alla passeggiata domenicale e accanto alla più frequentata villa pubblica cittadina, il Giardino Inglese. Il lunedì seguente, in ogni caso, della villa non restavano che macerie,<sup>151</sup> e con più di un mese di anticipo sulla data fatidica.

Per comprendere perché l'Amministrazione civica si mostri così disposta ad assecondare le mire degli speculatori, sul perché a fronte di un aumento di popolazione di un quinto rispetto ai valori del 1945, nel 1965 la città abbia quasi raddoppiato il suo patrimonio edilizio e a chi fossero destinati i nuovi immobili bisogna tornare indietro, precisamente al 15 maggio 1946.

### 3. Le due Palermo

È infatti il 15 maggio 1946 che si insedia a Palazzo dei Normanni, il Palazzo Reale di Palermo, la nuova Assemblea Regionale. Con la proclamazione di Palermo a capoluogo della Regione a Statuto Speciale anche la situazione politica della città, e di conseguenza la sua composizione sociale,

---

<sup>149</sup> Ivi, p.589.

<sup>150</sup> A. BLANDO, *Borghesia e aristocrazia mafiosa: criminalità organizzata e sviluppo urbano a Palermo* in *Traffici Criminali* a cura di GABRIELLA GRIBAUDI, Bollati Boringhieri, Torino, p.397.

<sup>151</sup> *Documento 192. Relazione sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria svolta presso il Comune di Palermo dal dottor Tommaso Bevivino, dal dottor Giovanni Santini, dal dottor Gaetano Alestra e dall'architetto Rosario Corriere nei settori dell'edilizia, dell'appalto di opere pubbliche e servizi, delle concessioni e delle licenze di commercio. (d'ora in poi Relazione Bevivino)* In *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, (d'ora in poi Antimafia)*, Documentazione allegata, vol. IV, t. 6, pp. 104-116., pp.28-30.

demografica e urbanistica, si modifica sostanzialmente. Insieme ai 90 membri dell'Assemblea Regionale provenienti da tutta la Sicilia, giungono infatti in città “i galoppini più fidati, i parenti, gli amici, gli amici dei parenti, i parenti degli amici, sistemati via via nei ruoli dell'amministrazione regionale e dell'Assemblea, negli istituti di credito, negli enti di nuova istituzione, negli uffici di partito, nei sindacati, negli ospedali”.<sup>152</sup>

La tesi di Cancila è quindi quella di un esodo in massa dei “regnicoli” dalla provincia di Palermo e dalle altre province siciliane verso il capoluogo e i dati sembrano dargli ragione. Nel 1976 la burocrazia regionale conta 6.149 unità dei quali solo 500-600 assunti per concorso, e in questo computo non rientrano i circa 7.000<sup>153</sup> dipendenti dell'Ars e degli enti finanziati dall'Assemblea. Se ad essi aggiungiamo le rispettive famiglie, questo fenomeno migratorio, rapportato alle dimensioni demografiche di una città che usciva dalla guerra con una popolazione di poco più di 400.000 abitanti, assume effettivamente le proporzioni di un vero e proprio esodo che muovendo da tutta la Sicilia si riversa su Palermo. Ma non basta. La formazione e il consolidamento di comunità alloctone al seguito dei Deputati Regionali non risultò priva di conseguenze rispetto alla scelta della rappresentanza cittadina. Spesso anzi i deputati più influenti riuscivano a “sistemare” un proprio consigliere, di solito scelto fra i galoppini più fedeli, all'interno dell'assemblea cittadina, cosicché alle elezioni amministrative del '52 un terzo dei consiglieri comunali (20 su 60) risultava nato fuori città.<sup>154</sup> Questo ovviamente comportava un'ulteriore assunzione di conterranei all'interno dell'amministrazione comunale. Eppure la città non cresce, o meglio la sua popolazione cresce poco, dai 435.439 abitanti del 1943 ai 642.814 del 1971,<sup>155</sup> cifre che, considerando l'incremento demografico naturale sembrano ridimensionare di molto l'apporto di popolazione dalla provincia ipotizzato da Cancila. Per spiegare l'apparente contraddizione è necessaria l'analisi di alcuni fatti.

Nel 1951 gli abitanti del centro storico sono 136.943,<sup>156</sup> nel 1981 meno di trentamila. L'incoerenza numerica non riguarda quindi i nuovi arrivati ma i più antichi abitanti della città. Di questi, come vedremo più avanti, molti sono emigrati, alcuni si sono trasferiti nelle zone di più recente urbanizzazione, altri vi sono stati “deportati”. Eppure, nonostante lo spopolamento del centro, la città cresce e parecchio. Si passa infatti nell'arco di poco più di un cinquantennio (1943-1994) dai 600 ettari edificati del 1943<sup>157</sup> ai 5.000 del 1971 e la superficie urbanizzata nel 1994, in pieno decremento demografico<sup>158</sup>, raggiunge addirittura i 7000 ettari<sup>159</sup>, con un incremento superiore al 1.000%.

Considerando che difficilmente le palazzine costruite fino alla fine degli anni '40 superavano i quattro piani e che da allora in poi, grazie all'uso massiccio del cemento armato, i nuovi palazzi erano costituiti di almeno sei ma più spesso anche dieci, dodici piani, ci si chiede come mai a fronte di un incremento demografico di poco più di un quarto del totale cittadino la città edificata viene più che decuplicata. Per dare risposta a questa domanda bisogna tornare al cuore più antico della città, al suo centro storico.

Sulla prima pagina dell'inserito domenicale de *L'Ora* del 30 gennaio 1960 appare un articolo a firma del giornalista Mario Farinella dal titolo “Le due Palermo”. Il centro città, sostiene Farinella, non è più quello dei *quattro mandamenti* ma “il tratto che va da piazza Castelnuovo a piazza Massimo<sup>160</sup> e la zona che vi si stende intorno” dove si respira una “confortevole e familiare atmosfera”. In questo teatro si muove la Palermo benestante e istruita, quella a cui appartengono gran parte dei suoi lettori. La passeggiata della domenica e il *tran tran* dei giorni feriali descritti dall'autore coinvolgono infatti:

«una folla senza segreti, ben individuabile e circoscrivibile. E infatti malgrado le apparenze il suo numero è estremamente esiguo, si tratta sì e no di sessanta settantamila persone quante ne

<sup>152</sup> O. CANCELILA, *Palermo*, cit., p.266.

<sup>153</sup> Ivi, p.269.

<sup>154</sup> Ivi p. 272.

<sup>155</sup> Il picco si avrà nel 1981 con 701.782 abitanti cfr. T. CANNAROZZO, *Palermo, Le trasformazioni di mezzo secolo*, cit., p.1.

<sup>156</sup> Ivi, pp. 9 e 21

<sup>157</sup> 3,5% del territorio comunale di 17.000 ettari, 250 dei quali costituiti dalla città compresa nella vecchia cinta muraria.

<sup>158</sup> Nel 1991 gli abitanti “scesero” a 698.556 e nel '95 a 691.135.

<sup>159</sup> T. CANNAROZZO, *Palermo, Le trasformazioni di mezzo secolo*, cit., pp.2 e 8.

<sup>160</sup> La via Ruggero Settimo appunto.

può contare una normale città di provincia, e riesce estremamente facile rilevarne la composizione sociale costituita, in gran parte, dalla nostra borghesia intellettuale e commerciale, dalla lunga schiera dei funzionari e degli impiegati che sono venuti a formare, nell'ultimo decennio, l'impalcatura burocratica della Regione, dai professionisti, dal residuo di quella che fu una delle più fastose aristocrazie d'Europa e, infine, dalle poche decine di piccoli e medi industriali e tecnici che operano in città e in periferia.»<sup>161</sup>

Se all'incremento demografico, che fra il 1945 ed il 1971 fu di circa 200.000 unità, sottraiamo l'aumento di popolazione dovuto a cause naturali e l'immigrazione degli operai edili e navali, che erano giocoforza costretti a risiedere nelle economiche case in affitto del centro storico o nei quartieri di edilizia convenzionata in costruzione a sud est della città, possiamo immaginare che gran parte di quelle "sessanta settantamila persone" costituissero<sup>162</sup> la nuova borghesia cittadina, frutto dell'immigrazione "regnicola". La maggior parte di questi nuovi Palermitani decide dunque di risiedere fuori dalle vecchie mura cittadine, preferibilmente nei nuovi quartieri residenziali a nord tra le vie Notarbartolo e Lazio, quella che Cancila<sup>163</sup> chiama "una loro città, la terza città dopo l'antica e la borghese costruita fra otto e novecento":

«furono infatti i primi [...] usufruendo di mutui regionali [concessi] a cooperative per la costruzione o l'acquisto di appartamenti, o impiegando il frutto della vendita di qualche appezzamento di terreno in paese, che ai neoburocrati ormai non serviva più [...] a popolare la città che cominciava a costruirsi a nord-ovest della via Notarbartolo.»<sup>164</sup>

Questi immigrati si sono impossessati in breve tempo anche della Palermo ottocentesca, quella di Regalmici e Giarruso, costruita a ridosso delle antiche mura. La via Ruggero Settimo è loro "familiare" e così "i suoi palazzi come i negozi, come i bar e la pompeiana mole del teatro Politeama".<sup>165</sup> Raramente si avventurano o conoscono i quattro mandamenti, che si limitano ad attraversare, percorrendo le arterie<sup>166</sup> sulle quali si trovano gran parte dei loro luoghi di lavoro e i maggiori teatri, il Massimo per la lirica e il Biondo per la prosa. Alcuni, i più "sperti" (intraprendenti), si arrischiano a frequentare i mercati storici, o le case di tolleranza, pubbliche e private, che abbondano in questi quartieri.<sup>167</sup> La maggior parte dei loro figli frequenta i licei quasi tutti situati nella città nuova, le mogli, spesso casalinghe, fanno shopping lungo le ampie vie commerciali fuori dai vecchi quartieri. Vivono quindi nella "dilettevole sensazione" di trovarsi "nel bel mezzo di una sontuosa e raffinata cittadina di provincia".<sup>168</sup>

È come se sui palazzi a cortina della via Roma, all'imbocco dei vicoli di via Maqueda e di corso Vittorio Emanuele, alle estremità delle vie Lincoln, Tukory, Cavour, tracciate nel solco delle antiche mura, fosse stato eretta una nuova, impalpabile barriera che nasconde alla vista degli inurbati lo spettacolo della città vecchia, dei suoi vicoli, dei tanti "catoj" ancora esistenti. Solo una volta all'anno, il 14 luglio, accade che questo muro crolli e che nell'atto stesso di cadere riveli la sua esistenza, svelando ai neo palermitani la loro Africa in casa. L'avvenimento è raccontato in un lungo passo dell'articolo di Farinella che merita di essere riportato per intero. Accade infatti:

«nei giorni fragorosi del Festino,<sup>169</sup> allorché si è improvvisamente presi da un senso di panico per quella sterminata marea di gente che da tutti i quartieri della città si spinge fino al centro sfavillante di archi luminosi. Precipitato in mezzo a quel ribollire di teste, ognuno, allora, si chiede sbigottito e meravigliato a un tempo: - Ma da dove è sbucata tutta questa gente? - Solo in occasioni

<sup>161</sup> M. FARINELLA, *Le due Palermo*, in "L'Orsa della Domenica", 30-31/1/1960.

<sup>162</sup> Sottratti gli antichi aristocratici, alcuni professionisti e commercianti.

<sup>163</sup> O.CANCILA, *Palermo*, cit., p.268.

<sup>164</sup> *Ibidem*.

<sup>165</sup> M. FARINELLA, *Le due Palermo*, cit.

<sup>166</sup> Via Roma, Corso Vittorio Emanuele, via Maqueda.

<sup>167</sup> Zii..., D. DOLCI, *Inchiesta a Palermo*, Einaudi, Torino 1956.

<sup>168</sup> M. FARINELLA, *Le due Palermo*, cit.

<sup>169</sup> La processione in onore di Rosalia, santa protettrice della città, che si svolge, appunto, la notte del 14 luglio.

come queste si scopre, infatti, che Palermo è veramente una grande città e che i suoi abitanti si avvicinano ormai alle 600.000 unità. Ma da dove irrompe questa tumultuosa città, dove vive questo strabocchevole numero di concittadini che si vede brulicare al centro solo una volta l'anno, colmo di fervente devozione alla "Santuzza" e felice di abbagliarsi alle luci del festino?

Sbucano da ogni rione, da tutti i quartieri e camminano, guardano, parlano a voce alta, concitatamente portando in via Ruggero Settimo una strana aria forestiera.»<sup>170</sup>

Davanti al paradosso dei più antichi abitanti della città avvertiti come forestieri dai suoi più recenti immigrati<sup>171</sup> il cronista non può che concludere:

«Accade così, all'improvviso, che si abbia netta ed evidentissima la sensazione che a Palermo vivono due città, una indipendente dall'altra, una straniera all'altra: la felice cittadella di via Ruggero Settimo, suggestiva e signorile, e la città segreta che si stende, per vicoli, cortili e piazze, all'Albergheria, al Capo, alla Kalsa, al Borgo. Le due città di Palermo: vicinissime, incastrate anzi l'una dentro l'altra, non si incontrano mai, non si sfiorano.»<sup>172</sup>

La seconda Palermo, la prima in ordine di tempo, si dipana quindi nei meandri dei suoi quattro mandamenti storici, al Borgo Vecchio, ma anche nelle baraccopoli sorte a ridosso delle antiche mura a seguito degli sventramenti, delle devastazioni belliche, dei crolli causati dall'incuria, della disoccupazione dilagante che rende impossibile a tanti rimanere in affitto nelle loro vecchie case.

E' una città nella città che le istituzioni locali e nazionali, il mondo della cultura, buona parte degli stessi nuovi Palermitani tendono ad ignorare. Sono centinaia di migliaia di persone di cui ci si ricorda solo pochi mesi prima delle elezioni o quando serve una foto a effetto per riempire la pagina di un quotidiano. A rompere questo silenzio è per primo Danilo Dolci, nel 1956, con la sua Inchiesta a Palermo.<sup>173</sup> Fino ad allora le famiglie alloggiate nelle grotte e nei catoj, nei cortili e nei vicoli del centro erano state raccontate dai fotografi e dai giornalisti, una rappresentazione quasi folklorica della miseria, spesso usata a scopi elettorali o partitici:

«venivano a vedere comunista, signorine. Una volta mia nipote curcata docu<sup>174</sup> la fotografaru e stu ritrattu sul giornale giunse a Roma e a Napoli. Appizzato<sup>175</sup> in pubblico. Poi ci furono le votazioni e l'appizzaro ancora. Ma ca semu, ca semu arrestate.»<sup>176</sup>

Ciò che attira fotografi, giornalisti e documentaristi da tutto il mondo è inoltre la voglia di raccontare un terzo mondo incastonato in quella Italia che è o sta per diventare la settima potenza industriale del mondo, nel cuore di un'Europa che procede spedita verso il boom economico.

Nel 1959 l'*Espresso* dedica un lungo reportage al sud Italia, non a caso intitolato *L'Africa in casa*. I cronisti del settimanale ricalcano, ottantaquattro anni dopo, gli itinerari percorsi nel 1874 da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino per la loro famosa inchiesta sul meridione. Il reportage tocca Sicilia, Lucania, Calabria, Campania, Sardegna. Il 3 maggio è il turno di Palermo, il titolo, fortemente evocativo, è *Le quattro casbah di Palermo*.<sup>177</sup> Le quattro casbah sono ovviamente i quattro antichi rioni del centro e, visto il passato arabo della città, al cronista è facile il gioco di rimandi con le caotiche città nord africane e mediorientali. Se alcuni dati come l'indice di affollamento di 6,6<sup>178</sup> per tutto il centro

<sup>170</sup> M. FARINELLA, *Le due Palermo*, cit.

<sup>171</sup> E non c'è da stupirsi se consideriamo che alle orecchie degli istruiti e italo-foni abitanti della città nuova i dialetti dei quattro mandamenti, ed in particolare il cosiddetto "ausitano", ovvero la parlata tipica del quartiere Kalsa, dovevano sembrare incomprensibili quasi quanto una lingua straniera.

<sup>172</sup> M. FARINELLA, *Le due Palermo*, cit.

<sup>173</sup> D. DOLCI, *Inchiesta a Palermo*, cit.

<sup>174</sup> Coricata lì.

<sup>175</sup> Appeso.

<sup>176</sup> Ma siamo qui, siamo rimaste qui (nella grotta).

<sup>177</sup> *Le quattro casbah di Palermo* in "L'Espresso" 3/5/1959.

<sup>178</sup> Più realistico il dato del 4,8 (contro il 3,3 del '31) desunto da Dolci dai dati del censimento del '51 cfr. D. DOLCI, *Inchiesta a Palermo*, cit., p.21.

storico appaiono ingrossati alla bisogna come espedienti per *epater le bourgeoisie*,<sup>179</sup> altri appaiono tristemente realistici come l'inabitabilità, ancora in quegli anni, di 36.131 sui 102.115 alloggi, le 5000 famiglie senza luce, il 12% di tubercolotici.

Aldilà delle statistiche, seguendo Dolci, si scopre un mondo che ruota intorno all'ossessiva ricerca di cibo e di una casa, e, ovviamente, del lavoro necessario a procurarsi entrambi. Cosa non facile in una città la cui vocazione amministrativa, unita al declino dei ceti nobiliari e protoindustriali, committenti principali delle botteghe artigiane e datori di lavoro nelle tenute agricole che circondavano la città, ha ormai scardinato l'antica economia di palazzo. Assistiamo così a un lento declino degli antichi mestieri e a un generale impauveramento della popolazione. E' il caso di Rosario L.<sup>180</sup> figlio di un maestro d'ascia costretto a fare il ladro di appartamenti, di Salvatore R. "operaio agrumaio"<sup>181</sup> ridotto a vivere in una grotta a causa della disoccupazione, di Peppino<sup>182</sup>, scarparo (ciabattino) che produce scarpe solo quattro mesi l'anno, prima della festa dei Morti (per i bambini) e prima di Pasqua (per gli adulti), di un anonimo contrabbandiere al minuto di sigarette<sup>183</sup> figlio di un operaio dei cantieri navali dei Florio, o di Gino O.,<sup>184</sup> figlio di un impiegato comunale, instradato sin da piccolo al borseggio. In mancanza di occupazioni stabili i Palermitani, nel dopoguerra, si dedicano ad attività che sarebbero considerate marginali (o che addirittura non esistono) nel resto del mondo, ma che qui impegnano buona parte della popolazione.

"L'Espresso" rileva la composizione sociale degli abitanti del centro. Gli operai sono meno di 7000, tremila dei quali impiegati nei cantieri navali ormai in mano alla Piaggio. Nonostante ciò la disoccupazione è praticamente inesistente. I "60.000 capofamiglia delle casbe palermitane"<sup>185</sup> sono tutti, con più o meno continuità, impiegati. Chi negli stessi cantieri navali, come manovale a giornata deputato ai rischiosi lavori in appalto come la "pulitura delle caldaie, carenaggio, picchettaggio degli scafi ecc"<sup>186</sup>, chi come "industriale" ovvero nella particolare declinazione che in città assume il termine di chi "si industria con i mestieri più disparati": gli "accatta e vinni" ovvero ambulanti e straccivendoli, gli "arriffatori" gestori di lotterie ambulanti, i "petrusinari" venditori di odori ed erbe, i venditori di cibo da strada e frattaglie, borsaioli e ricettatori. Molte le donne che, nel cento storico e nelle baracche, lavorano. Dai sondaggi svolti da Dolci sulle condizioni abitative e lavorative alla Kalsa, al Capo, a Cortile Cascino, a Cortile Lo Cicero emerge che circa un quarto delle donne abili è composto da lavoratrici, principalmente lavandaie, cameriere e lava scale. Qualcuna, più fortunata, come Concetta e le sue cento colleghe (trenta in regola e settanta stagionali e in nero) nell'industria conserviera del pesce.<sup>187</sup> Un dato impressionante se consideriamo che dallo stesso sondaggio si evince come i nuclei familiari siano composti da una media di 6-7 persone con punte di 14-15 elementi, e quindi con parecchi figli o anziani a carico. Al punto che quando Dolci lo domanda loro, "spesso, per sapere quanti sono" fanno "i conti sulle dita" o "vanno a cercare nel cassetto lo stato di famiglia."<sup>188</sup>

I Palermitani combattono, anche se divisi e spesso in competizione, lo stesso nemico, la disoccupazione, la povertà, la fame. In questa guerra senza quartiere ci sono nemici naturali e nemici in carne ed ossa. Malattie come il tifo e la tubercolosi flagellano adulti e bambini. L'altro grande nemico naturale è la pioggia. La maggior parte dei mestieri si pratica all'aria aperta, per le strade della città, un giorno di maltempo vuol dire per molti un giorno di mancati guadagni, una settimana la fame, un inverno particolarmente piovoso per alcuni, soprattutto bambini, la morte. Il nemico in carne ed ossa

<sup>179</sup>La media cittadina, nello stesso periodo, ammontava a 3,5 persone per vano cfr T. CANNAROZZO, *Palermo: le trasformazioni di mezzo secolo*, cit., p.2.

<sup>180</sup>Rosario L., D. DOLCI, *Inchiesta a Palermo*, cit. p.211.

<sup>181</sup>Salvatore R., *ivi*, p.246.

<sup>182</sup>Peppino, *ivi*, pp.177-178.

<sup>183</sup>Xxx, *ivi*, p. 281.

<sup>184</sup>Gino O., *ivi*, p.151.

<sup>185</sup>Anche qui il dato appare un po' gonfiato, si può forse parlare più propriamente di uomini, e donne e ragazzi, abili al lavoro.

<sup>186</sup>E qui il cronista non si astiene dal descrivere il "fronte del porto" cittadino, con gli uffici di collocamento bypassati dalla gestione mafiosa degli ingaggi, i bassi salari, l'assenza di garanzie e di diritti per i lavoratori.

<sup>187</sup>Concetta, *ivi*, pp. 302-303.

<sup>188</sup>*Ivi*, p.287.

sono invece le istituzioni, soprattutto nello svolgimento della loro funzione di controllo e repressione. Molti degli intervistati ammettono di essere destinatari di multe per centinaia di migliaia, a volte per milioni, di lire. Sempre secondo i sondaggi di Dolci sono almeno la metà le famiglie a cui è stata notificata almeno una multa, alcune nei loro cassetti ne conservano a centinaia. E non potrebbe essere altrimenti per una popolazione che vive di lavori irregolari o addirittura illegali. Lo denuncia chiaramente Pio La Torre:

«L'impostazione che viene data al problema delle contravvenzioni lascia credere che gli amministratori del Comune intendono risanare il bilancio coi proventi contravvenzionali. Si perseguita il venditore ambulante, il carrettiere, il cocchiere, il piccolo bottegaio, il povero diavolo. In tutto ciò c'è proprio una concezione tipicamente angarica e feudale.»<sup>189</sup>

Tra gli intervistati di Dolci pochi dichiarano appartenenze o anche solo simpatie per questo o quel partito. C'è Gino O., funzionario della Camera del Lavoro cittadina, ex ladro, convertito al comunismo:

«la prima ragione, perché ero diventato comunista, stava racchiusa nelle sofferenze che avevo passato: comunismo voleva dire per me, vita nuova e per tutti, lavoro per tutti e redenzione, quindi non più Sciabbica, perché se c'è lavoro, non c'è ladri, tranne che per i cleptomani.»<sup>190</sup>

Sciabbica era il temibile capo della squadra antiborseggio, organizzata a Palermo dal prefetto Mori durante la sua permanenza in Sicilia (evento che i ladri cittadini indicavano come "la calata dei Mori), e uno dei principali responsabili del proto antifascismo di Gino. Il suo comunismo è quello degli ultimi, una necessità più che una scelta, della sorellastra che ha avuto la fortuna di essere riconosciuta dal padre e sposata da un borghese dice "se avessi avuto la tutela che aveva avuto lei, probabilmente avrei avuto la fortuna di diventare fascista, cattolico e laureato come lei."<sup>191</sup>

Anche il ruffiano Zi... se potesse, visto che glie lo impediscono i precedenti, ci dice, voterebbe comunista, ma ci informa anche che la maggioranza dei suoi colleghi è monarchica con l'eccezione di alcuni fascisti e di un paio di democristiani.<sup>192</sup> La monarchia riscuote comunque grande ammirazione fra il popolo palermitano. Rosario L., ladro ed ex membro della legione straniera dice di essere "nato nelle mani del re e di Mussolini" e per questo di non riconoscere "partiti all'infuori di questi due che sono morti."<sup>193</sup> Tra gli intervistati pochi ammettono di votare o di militare nel partito di maggioranza relativa in città, anche se Concetta afferma "la maggioranza vota democrazia cristiana, per votare a lu Signuri".<sup>194</sup> Dice invece Ignazio P.: "io mi devo iscrivere alla D.C., non per darci il voto ma per fare le cose mie, però, a tempo di votazione, viene il prete e qualche borghese, offrendo qualche coppa di pasta, con la speranza di avere il voto."<sup>195</sup> Qualcuno, come lo "spicciafacenne" Zu Andrea è più pragmatico:

«Io vivo di lavoro: tu sei monarchico, io sono monarchico: se tu sei comunista, io sono comunista; se sei fascista, io sono fascista; se sei democristiano sono democristiano. Se io dispiaccio a uno, se perdo il cliente, perdo 500 lire. Io ho qua tutti i fac-simili di tutti i partiti. Ma li mandano tutti i partiti.»<sup>196</sup>

Nel complesso l'atteggiamento dei Palermitani nei confronti della politica è di generale disillusione. I commenti vanno dall' "aviano a acchianare chisti [i comunisti] e invece acchianaru i

<sup>189</sup> P. LA TORRE, *Corruzione e disordine amministrativo al Comune di Palermo*, in "L'Unità della Sicilia", 16/9/1954.

<sup>190</sup> O. Gino - D. DOLCI, *Inchiesta a Palermo*, cit., p. 163.

<sup>191</sup> O. Gino, *ivi*, p.162.

<sup>192</sup> Zi..., *ivi*, p.188.

<sup>193</sup> Rosario L., *ivi*, p.227.

<sup>194</sup> Concetta, *ivi*, p. 304.

<sup>195</sup> P. Ignazio P., *ivi*, p. 231.

<sup>196</sup> Zu Andrea, *ivi*, p.243.

parrini. Ma niente dunano, né chisti né chiddi”<sup>197</sup> di Antonia R. all’ “unne ti voti voti, trovi ladri”<sup>198</sup> di Vincenzo M., che aggiunge: “il popolo dice sempre:- abbiamo la schiera di Rinaldo, ognuno pensa per se. Rinaldo aveva settecento ladroni: come la Camera di Roma. Tutta la popolazione fa questo conto.”<sup>199</sup>

Questo totale disinteresse è la naturale conseguenza dell’ignoranza e della scarsa scolarizzazione della popolazione indigena ma ciò non basta a spiegare il fenomeno. In altre città italiane i partiti popolari, e il PCI in particolare, penetrano in profondità nei quartieri più disagiati e a basso tasso di scolarizzazione contribuendo a delinearne l’identità e volte diventando parte fondamentale e irrinunciabile di essa.<sup>200</sup> Allo stesso modo, in Sicilia, negli stessi anni, assistiamo a una forte politicizzazione delle campagne, con la nascita del movimento di occupazione delle terre e con la formazione di una fitta rete di cooperative e Camere del Lavoro.

Lo stesso non avviene a Palermo. Probabilmente il fenomeno è più spiegabile se messo in relazione da un lato con la veloce liberazione dal nazifascismo (che comunque in città non mostrò mai apertamente il suo aspetto più feroce) e quindi con l’assenza di un movimento di resistenza, fondante di una ben definita identità antifascista e progressista, dall’altro con la distruzione del tessuto socio-economico causato dalla guerra e con lo smantellamento delle realtà industriali, fenomeni questi che impedirono la formazione di una diffusa coscienza di classe che fosse di riferimento per i partiti, come furono i contadini nelle campagne dell’isola per il PCI e in misura minore per la stessa DC. Tant’è vero che anche a Palermo, nelle poche realtà operaie organizzate, come ad esempio quella dei Cantieri Navali, il PCI e la CGIL riuscirono penetrare e a portare avanti importanti lotte di rivendicazione salariale e per i diritti dei lavoratori, consolidandone la coscienza sociale. La frammentazione del sottoproletariato urbano palermitano, quindi, difficilmente si prestava alla diffusione del pensiero comunista. Il vero problema quotidiano per gli abitanti dei quartieri popolari era arrivare al giorno dopo. Trovare un posto di lavoro stabile veniva considerato un miracolo, da non rovinare con inutili rivendicazioni sindacali, come ci racconta Concetta, impiegata in una ditta conserviera dove qualsiasi norma sindacale veniva sistematicamente ignorata: “Quando vengono quelli della Camera del Lavoro, a una a una ce ne andiamo, quasi tutte ci andiamo ad ammucchiare,<sup>201</sup> che se denunciano i padroni poi non ci fanno lavorare da nessuna parte”.<sup>202</sup> Non mancano, certo, le responsabilità dei partiti, tutti, i cui candidati erano visti come ciarlatani capaci unicamente di promesse in campagna elettorale, mantenute poi solo per pochi e tramite canali preferenziali. Da questo punto di vista è impressionante il racconto che molti fanno delle sortite dei partiti nei quartieri più disagiati nell’imminenza delle elezioni. Una storia di seduzione e abbandono che si ripete tanto spesso da diventare un topos:

«vengono, la maggioranza, la monarchia; hanno fatto i tesserini, lasciavano l’indirizzo che dovevamo andare a prendere un chilo di pasta. La maggioranza c’è chi ha paura e vota per il partito che loro ci dicono. Paura che il partito sapesse che non ha votato per lui [...] Due o tre volte sono venuti i preti in questo quartiere per insegnare la dottrina ai bambini: mancavano due mesi alle elezioni, noi abbiamo pulito alla meglio e ammucchiata e spianata della terra. Dopo due o tre giorni sono venuti a fare un cinema di madonne e santi. Poi hanno visto che il cortile era sporco e i bambini indiatolati e non ci potevano badare e sono spariti dalla circolazione. I bambini gli dicevano parole sporche. Stronzi, ci rompete la minchia, all’ora delle elezioni vi presentate. E’ scomparso il cinema, è scomparso tutto»<sup>203</sup>

<sup>197</sup> Dovevano essere eletti (letteralmente “salire”) questi e invece sono stati eletti i preti. Ma niente concedono, Né questi né quelli cfr. Antonia R., D. DOLCI, *Inchiesta a Palermo*, cit., p. 238.

<sup>198</sup> Doppio senso costruito sull’ambivalenza in palermitano della parola “voti” intesa come voltarsi, ma anche come “votare”, “dovunque voti (ti volti), trovi comunque ladri” cfr. . Vincenzo M., D. DOLCI, *Inchiesta a Palermo*, cit., p. 279.

<sup>199</sup> *Ibidem*.

<sup>200</sup> L. PICCIONI, *Identità urbane: il caso di Roma*, in “Geotema, Organo ufficiale dell’Associazione Geografi Italiani”, anno XIII, n. 37 gennaio-aprile 2009, Pàtron editore, Bologna., p. 70.

<sup>201</sup> A nascondere.

<sup>202</sup> Concetta, D. DOLCI, *Inchiesta a Palermo*, cit., p. 304.

<sup>203</sup> P. Ignazio - D. DOLCI, *Inchiesta a Palermo*, cit., p. 232.

«ci hanno venuto a scrivere tutti i partiti, Democrazia Cristiana, comunisti, repubblicani, monarchia, e tutti dicono:- dobbiamo fare fognature a questo cortile. E' più di cento anni che è così. Ci fanno vedere che tutto il mondo è nostro, poi niente. Più vampa c'è, e più disperazione»<sup>204</sup>

«Cinque anni fa [...] hanno venuto a stupidare le direttrici del patronato, i pompieri, il cardinale, il prefetto, gli americani, la direttrice del cardinale, il partito comunista. Poi si litigava il partito dei parrini,<sup>205</sup> come si chiama, la democrazia cristiana, col partito comunista, perché dicevano:- Se voi votate per il comunismo, in tempo due mesi vi diamo le case. La democrazia cristiana:- Se votate per noi altri, tutti questi bambini che sono così, in mezzo a questo cortile, li mandiamo a scuola, li mandiamo all'istituto, vota democrazia cristiana [...] il cardinale ha dato a tutti la soluzione e poi pensava lui per le case. Se n'è andato e non ha combinato niente. Sono passati mesi e non si è visto nessuno.»<sup>206</sup>

«ci sono socialisti che combattono per il lavoro, il comunista combatte per il lavoro. Ma il lavoro in Palermo non se ne vede.»<sup>207</sup>

Come abbiamo visto, le istituzioni sono percepite per un verso come entità vessatorie della libertà individuale e per l'altro incapaci di dare soluzione alle esigenze di ciascuno, dal bisogno di una casa a quello di un lavoro. E' il caso di Bernardo L. che, tubercolotico e con la moglie nelle stesse condizioni, costretto al ricovero, non riesce a trovare un istituzione capace di prendere in consegna i suoi tre figli. E' impressionante seguire l'iter di questo disperato mentre viene rimbalzato da un ufficio all'altro, da un ente assistenziale civile a uno religioso senza che nessuno sia capace di fornire risposta al suo bisogno. Alla fine, disperato: "io ho preso le schedine per votare e le ho stracciate. Tra due mesi io e mia moglie dovremo da capo ricoverarci in sanatorio lasciando i bambini. Di nuovo la stessa storia".<sup>208</sup>

Questa distanza fra popolo e istituzioni fa sì che nascano figure lavorative assurde come lo spicciafaccende:

«Lo spicciafaccende è colui che sbriga a pagamento le pratiche per ottenere il sussidio di povertà negli uffici del comune o il ricovero all'ospizio dei vecchi; ma non è questa la sua attività prevalente, poiché sono poche le famiglie dei quattro quartieri che hanno il libretto di povertà. Le faccende da sbrigare sono piuttosto l'ottenimento d'una licenza di commercio ambulante, i documenti anagrafici, i rapporti con la polizia e con gli avvocati. Chi esercita queste professioni è già un uomo di notevole importanza a Kalsa o a Monte di Pietà. E' il contatto, sia pure di quarta o quinta mano, con gli uomini politici della città e con le autorità incaricate di mantenere l'ordine nelle quattro casbe palermitane. E' qualcosa di mezzo tra il capo clientela, lo scrivano e l'informatore della questura.»<sup>209</sup>

Lo spicciafaccende è quindi, sostanzialmente un mediatore di servizi fra il popolo e l'amministrazione e, naturalmente, un gestore di pacchetti di voti. Continua infatti il cronista de "L'Espresso":

«Le istituzioni che presiedono alla vita sociale di queste 200.000 persone ammassate nelle quattro casbe palermitane e nelle 6000 baracche di largo Scaffa e largo Macello in prossimità del mare sono essenzialmente due: la mafia e il monte dei pegni, che funzionano rispettivamente da governo e da banca centrale [...] E' facile rendersi conto che le organizzazioni mafiose dispongono

---

<sup>204</sup> Antonia R., *ivi*, p.238.

<sup>205</sup> Preti.

<sup>206</sup> Bernardo L., *ivi*, pp. 257-258 e 261.

<sup>207</sup> Vincenzo M., *ivi*, p. 279.

<sup>208</sup> Bernardo L., *ivi*, p. 261.

<sup>209</sup> *Le quattro casbe di Palermo*, in "L'Espresso" 3/5/1959.

con questi sistemi<sup>210</sup> a loro piacimento della sorte delle 60.000 famiglie della vecchia Palermo. Non soltanto della sorte ma soprattutto dei voti. Cinquanta o sessanta persone che riescono a controllare, attraverso una serie di ramificazioni e intermediari, circa centomila voti, diventano una forza determinante nella vita politica e amministrativa della città: sono in grado di far eleggere i consiglieri comunali, il deputato regionale di Palermo<sup>211</sup> e perfino i deputati al Parlamento nazionale [...] sono voti dati e accettati sulla base di precise contropartite che legano con vincoli indissolubili la mafia alla classe politica palermitana.»<sup>212</sup>

Una categoria, quella degli spicciafacende, che naturalmente attira tanto l'odio di chi è costretto a servirsi delle sue "competenze" quanto la volontà di repressione del fenomeno da parte dello Stato. Per questo Zu Andrea, uno dei più noti esponenti della categoria, nell'intervista rilasciata a Dolci, tenta un'apassionata difesa della professione, indicando i reali beneficiari del meccanismo:

«La gente viene da noi perché presentarsi agli uffici, per il codazzo e l'affollamento, per lo svolgimento burocratico del servizio, per la strettezza del tempo dell'ufficio stesso (dovrebbe aprire alle 9 e apre alle 9 e mezzo, chiudere alle una e chiude alle 12 e mezzo) [...] Servendo il richiedente l'affarista, di cui poi è malvisto dagli stessi, non guadagna altro, dopo un assiduo e strepitoso, e faticoso lavoro, che una semplice sommetta da potere comprare un tozzo di pane [...] L'affarista è poi costretto di procurarsi un impiegato degli stessi uffici che, mediante retribuzione non indifferente, acquisisce i documenti che deve richiedersi.»<sup>213</sup>

Davanti a queste forme di corruzione non può essere stigmatizzata l'avversione degli antichi Palermitani nei confronti della nuova leva di impiegati amministrativi, in maggioranza provenienti dalla provincia. A un questionario somministrato da Dolci ad alcuni disoccupati, alla domanda "Di chi è la colpa se sei disoccupato" furono date alcune di queste risposte:

«Sono le raccomandazioni, le amicizie, la magagna.

La colpa è che la gente di paese viene a Palermo: ci danno 400 lire e l'alloggio [...] Poi vanno a lavorare solo quelli con la lettera dell'onorevole.

Dei signori che assumono la gente di campagna mentre lasciano i cittadini desolati. I cittadini non hanno galline.

La prima del governo, la seconda dei datori di lavoro, che fanno lavorare i paesani dei paesetti vicini.»<sup>214</sup>

I Palermitani, inoltre, si vedono sempre più spesso scacciati dal salotto buono della città per essere ricacciati nell'inferno delle loro case cadenti. Nella maggior parte delle interviste sono riportati episodi che raccontano di allontanamenti forzati dal centro, arresti e multe in seguito al tentativo di vendere la propria mercanzia nelle piazze e nelle vie principali.

E' importante sottolineare, ai fini della nostra ricerca, in primo luogo il fallimento evidente del piano di ricostruzione ma anche e soprattutto il lungo e lento degrado del centro storico. Il tentativo di trovare un'alternativa all'economia di palazzo che per secoli lo aveva tenuto in vita è ormai tramontato. I suoi abitanti, tenuti fuori dalle assunzioni clientelari che coinvolsero quelli che una volta venivano chiamati con disprezzo "i regnicoli" o peggio "i pieri 'ncritati",<sup>215</sup> formano ormai un vasto *lumpenproletariat* che subisce un inesorabile processo di impauveramento fino alla vendita, a volte per un pacco di pasta, dell'unico bene ancora garantitogli dalla democrazia, il voto.

Considerando le condizioni in cui versava il centro storico e le difficoltà incontrate dai suoi abitanti nell'accedere agli impieghi nell'amministrazione pubblica non ci stupisce che gran parte dei

<sup>210</sup> Il reporter aveva precedentemente descritto come la mafia reinvestisse i proventi dei suoi traffici illeciti, principalmente il contrabbando di sigarette, in negozi di alimentari che vendendo a credito rastrellavano con i pignoramenti i pochi beni delle famiglie residenti del centro storico.

<sup>211</sup> In realtà più di uno.

<sup>212</sup> *Ibidem*.

<sup>213</sup> Zu Andrea, D. DOLCI, *Inchiesta a Palermo*, cit., pp.240-243.

<sup>214</sup> D. DOLCI, *Inchiesta a Palermo*, cit., p. 134.

<sup>215</sup> Piedi ricoperti di creta, a ricordarne le origini contadine.

poco meno di 10.000 emigrati annui appartengano proprio ai più antichi abitanti della città, quelli del centro storico. Se fino al 1961 infatti il saldo migratorio si mantiene positivo, raggiungendo il suo apice nel 1956 con 15.960 immigrati a fronte dei 9.106 emigrati, già dall'anno successivo i suoi valori si invertono, gli emigrati<sup>216</sup> ammontano a 14.831 e gli immigrati a 12.291. Da allora in poi il saldo è stato quasi sempre negativo perché raramente l'emigrazione si è tenuta al di sotto delle 10.000 unità con punte di 18.078 nel 1968, di 15.980 nel 1980 e 16.616 nel 2001 a fronte di una media annua di circa 10.000 immigrati.<sup>217</sup> Dunque, il cuore della città si spopola dei suoi storici abitanti ma nelle case sfitte del centro non ne subentrano di nuovi.

Tutto ciò sembra confermare l'idea di una città divisa in due, la antica e la moderna. Cancila, come abbiamo visto, si spinge oltre individuando come causa dello sviluppo della città a nord ovest proprio questa irriducibile diversità fra i suoi vecchi e nuovi abitanti. Lo storico descrive infatti, come abbiamo visto, l'enorme afflusso di immigrati "regnicoli" al seguito dell'istituzione della Regione a Statuto Speciale, la loro capacità di infiltrarsi nei gangli dell'amministrazione civica, la loro volontà, coadiuvata dalla facilità di accesso al credito, di edificare una nuova città al di fuori dei vecchi confini.

Ma se il mezzo per edificare questi nuovi palazzi sono i mutui agevolati concessi dalla Regione e le iniziative Statali come la legge Fanfani, per Cancila il fine è collegato ad un motivo, potremmo dire, antropologico. Scrive infatti l'autore:

«L'immigrazione che comincia con la fine degli anni Quaranta attingeva [...] largamente, specialmente sino al '55, ai ceti intellettuali dell'isola. Si trattava cioè prevalentemente di lavoratori assai meno disposti a rinunciare alla propria cultura e ai valori non urbani ai quali erano stati educati, che finivano spesso con il costituire un impedimento alla loro piena integrazione nella realtà cittadina. Non amati e talora snobbati dalla borghesia locale, che ne temeva l'arrivismo e si difendeva accentuando la tradizionale spocchia cittadina contro i "pedi 'ncritati", i villani coi piedi infangati, che venivano dai paesi dell'interno, essi, a loro volta, si tenevano lontani dagli ambienti popolari della città, mantenendo uno struggente rapporto affettivo con i centri di provenienza; oppure si ritrovavano con i compaesani e con gli altri provinciali in luoghi convenuti, o anche nei club di nuova fondazione, in attesa di costruirsi una loro città.»<sup>218</sup>

#### 4. Il breve incontro fra le due Palermo

Alla fine degli anni Sessanta i *baby boomers* palermitani hanno vissuto i loro primi vent'anni in una città che sembrava irrimediabilmente divisa in due. Da un lato ci sono i ragazzi e ragazze come S.<sup>219</sup> e Vincenzo,<sup>220</sup> di vicolo Origlione a Ballarò, e R.<sup>221</sup> di Corso Calatafimi, o ancora Ciro<sup>222</sup>, di Via Castro, cresciuti "giocando in mezzo alle macerie"<sup>223</sup> della guerra. Dall'altro Fulvio<sup>224</sup> e Manlio<sup>225</sup> giunti in città molto piccoli, a cavallo del 1950, a seguito dell'inurbamento dei genitori. Entrambi vissuti, nei primissimi anni, a ridosso del centro storico (Fulvio nel rione Perez, Manlio in corso Calatafimi), sono cresciuti però nella città nuova in prossimità della via Sciuti, fra le vie Di Marzo e Pirandello. Hanno giocato, al contrario dei loro coetanei del centro, e analogamente a tanti altri bambini nel resto del Paese, tra i grandi palazzi in costruzione. Dal balcone del quinto piano della casa "costruita nel 1953/1954 da una cooperativa di ufficiali [...] in via Pirandello" Manlio poteva vedere "l'aereo che

<sup>216</sup> Principalmente verso Lombardia e Piemonte e Paesi europei come Inghilterra e Belgio.

<sup>217</sup> O.CANCILA, *Palermo*, cit., pp. 268-69.

<sup>218</sup> O.CANCILA, *Palermo*, cit., pp. 267-268.

<sup>219</sup> S.M., 5/10/1958, intervista del 3/1/2012.

<sup>220</sup> Vincenzo M., 16/9/1946, intervista del 22/2/2012.

<sup>221</sup> R.C., 20/10/1957, intervista del 3/1/2012.

<sup>222</sup> F. FAVA, *Lo ZEN di Palermo, Antropologia dell'esclusione*, Franco Angeli, Milano 2011, Ciro, pp. 205-238.

<sup>223</sup> Vincenzo M., 16/9/1946, intervista del 22/2/2012.

<sup>224</sup> Fulvio P., 1/3/1950, interviste del 23 e 27/12/2011.

<sup>225</sup> Manlio S., 7/3/1949, intervista del 23/12/2011.

atterrava a Boccadifalco e il treno che andava a Trapani”, ovvero i due estremi della città, e attorno “era tutta campagna”<sup>226</sup>. Capitava che il prato dove si andava a giocare a pallone si trasformasse da un giorno all’altro in un cantiere o che sbagliando la fermata dell’autobus si scoprisse un nuovo quartiere in quella che fino a poco tempo prima era aperta campagna. “Ho visto nascere una città che non c’era”,<sup>227</sup> così Manlio sintetizza le esperienze della sua infanzia.

All’Albergheria invece si smetteva di giocare presto. A 9 anni S. è assunto come apprendista da un barbiere, stessa cosa per Vincenzo che, però, ammette: “onestamente non ero portato a ‘sto lavoro”. Vincenzo si occupa anche delle consegne a domicilio della macelleria dove lavora lo zio, in via Empedocle Restivo, nella città nuova, lì “abitava tutta gente che stava bene, era una zona ricca, via Empedocle Restivo, via Sciuti, viale Lazio. Tutta la zona all’interno di là”.<sup>228</sup>

Il lavoro che preferisce, comunque, è “il lavoro da biliardo, il giocatore, venivano dagli altri quartieri e facevamo le scommesse, ma a livelli a quei tempi ... 1000 lire, 2000 lire [...] diciamo ci arrangiavamo”.

Un po’ perché “non c’era da lavorare”, un po’ perché gli “piaceva stare senza fare niente perché nella povertà non mancava da mangiare”.

«sempre in giro per la città, stavamo a chiacchierare ai quattro canti, che c’erano le catene, a fare lo sguardo a qualche ragazza, a qualche straniera [...] qualche volta in cattedrale facevamo qualche conquista, che le portavamo a vedere le catacombe, che il prete ci conosceva.»

Il suo mondo sono i quattro mandamenti, il suo rifugio il vicolo Origlione:

«In quel vicolo era tutta una famiglia, io mi ricordo che la sera le famiglie si mettevano per strada davanti alle loro case, seduti, a parlare, a comunicare, tutti, fra di loro, di fronte, era una famiglia, si stava con le porte aperte, si dormiva.»<sup>229</sup>

Di Vincenzo e del suo mondo la città nuova ha un’idea ben precisa. Più o meno corrisponde alle parole di Manlio:

«Andando ad abitare a via Pirandello ero comunque entrato a far parte dell’altra parte della città, quella che, con quella prima parte della città, non aveva quasi più rapporti, e non voleva averne, perché una delle cose che ha caratterizzato il sacco di Palermo è stato che chi andava via dalla città vecchia lo faceva perché aveva deciso che era una cosa da dimenticare, buttare a terra, radere al suolo e infatti le cose che si sentivano dire erano:- ma perché non le buttano a terra e ricostruiamo tutto nuovo, chi è ‘ste cose vecchie?- Palazzi del Duecento, del Trecento del Cinquecento- chi è ‘ste cose vecchie, buttiamo a terra, facciamo tutto nuovo -. Era un tentativo proprio di dimenticare, di cancellare e darsi quest’aria un po’ mitteleuropea perché abitavi in una città moderna. Quindi il palazzo con l’ascensore ...»<sup>230</sup>

L’astio dei cittadini della Palermo più recente, e in particolare di alcuni di loro, non si indirizza solo verso il centro storico ma anche verso ciò che si trovava all’estremo opposto dei loro bei quartieri:

«C’è da aggiungere che chi veniva dalla campagna se ne fotteva [del centro storico] e aveva anche un altro rapporto brutto col terreno, che ciò che gli ricordava la sua origine campagnola gli faceva schifo e quindi voleva assolutamente cementificare tutto, perché appena metteva cemento e piastrelle lui si era civilizzato. Quindi ovunque c’era un albero, ovunque c’era una villa, se si poteva tagliare e metterci un palazzo loro erano felici.»<sup>231</sup>

---

<sup>226</sup> *Ibidem*.

<sup>227</sup> *Ibidem*.

<sup>228</sup> Vincenzo M., 16/9/1946, intervista del 22/2/2012.

<sup>229</sup> *Ibidem*.

<sup>230</sup> Manlio S., 7/3/1949, intervista del 23/12/2011.

<sup>231</sup> *Ibidem*.

La Palermo bene si vergogna della sua gemella povera che vorrebbe rasa al suolo e affogata nel cemento, e quindi nella modernità. Lo stesso destino, insomma, degli agrumeti di Piana dei Colli che negli stessi anni lasciano il posto ai nuovi quartieri residenziali. La distanza fra le due città, fisicamente separate da poche strade, sembra ormai incolmabile. Eppure si è alle soglie dell'avvenimento che le avrebbe costrette a guardarsi reciprocamente negli occhi e, in alcuni casi, a cooperare.

Il 15 gennaio 1968 un violento sisma scuote la Sicilia occidentale. Interi paesi della valle del Belice vengono rasi al suolo. Per il centro storico di Palermo, già provato da un'incuria ormai quasi secolare e dai bombardamenti della guerra, è la classica goccia che fa traboccare il vaso. Migliaia di case vengono dichiarate inagibili o inabitabili a seguito dei sopralluoghi dei tecnici.<sup>232</sup> Per molte di queste, probabilmente, il responso non sarebbe stato diverso se le ispezioni fossero state condotte il giorno prima del terremoto:

«Mettici che i proprietari di casa una lira non ce l'hanno messa più in 'ste case, non è che aggiustavano cose, pitturavano persiane, non riparavano [...], chisti di cca, perciò queste case decadevano [...] noi abitavamo in una trappola in definitiva ... era una trappola umana.»<sup>233</sup>

In altre zone della città il terremoto è la scusa per attuare vecchie politiche risanatrici "cortile cascino è stato distrutto nel 1968, dopo il terremoto, ci hanno detto che le case non erano sicure ma penso che volevano solo sbarazzarsi di noi".<sup>234</sup>

Non è un caso che le prime occupazioni di case coinvolgano gli ex abitanti di Castello San Pietro, baraccati da più di vent'anni. Sono loro infatti, con l'appoggio del PCI,<sup>235</sup> a insediarsi nel primo nucleo della Zona Espansione Nord, progettato nell'ambito del primo settennio INA Casa, ultimato nel 1958 e mai abitato, nonostante fosse destinato agli impiegati regionali.<sup>236</sup>

Quella zona viene tuttora chiamata, dalla gente dello ZEN, San Pietro, e i suoi abitanti "Sanpietrari [...]" che poi sarebbe questo quartiere quello che c'è di fronte il porto. [...] Prende nome dal quartiere di origine.<sup>237</sup>

Per altri abitanti del centro storico il terremoto ha esiti diversi. Nell'immediato, buona parte della popolazione, che si rifiuta di rientrare nelle case pericolanti, viene ospitata nei carri merci disposti sui binari morti della stazione centrale e in alcune scuole.<sup>238</sup> A Piazza Magione, alla Kalsa, la CGIL-INCA allestisce un accampamento per 300 persone grazie alle tende inviate dalla DDR.<sup>239</sup> Per gli abitanti dell'Albergheria vengono messi a disposizione alcuni mezzi dell'AMAT posteggiati a Piazza Bonanno, tra la Questura, la Cattedrale e il Palazzo della Regione:

«A villa Bonanno abbiamo visto che ci stavano degli autobus, fermi là, e ho visto qualcuno che abitava nella zona nostra però nelle case più vecchie. [...] Villa Bonanno diciamo che era pieno di autobus. [...] Diciamo che ci stavano 150/200 persone [...] Ballarò via Castro, o chiano Cairmino [...] ci sono quelli della regione che hanno detto statevi qua che ora vi mandiamo qualche cosa. E così ci siamo messi pure noi là, a stare notte e giorno.»<sup>240</sup>

<sup>232</sup> M. DEL BOSCO, *Tendopoli di sinistrati a Palermo*, in "L'Unità", 27/1/68.

<sup>233</sup> F. FAVA, *Lo ZEN di Palermo, Antropologia dell'esclusione*, Milano, Franco Angeli 2011. Ciro, p.216.

<sup>234</sup> A. YOUNG, *Children of fate*, cit. Angela.

<sup>235</sup> M. DEL BOSCO, *Dai catoli all'assalto alle case "elettorali"*, in "L'Unità", 25/1/68.

<sup>236</sup> G. BONAFEDE F. LO PICCOLO, *Cronache ZEN, la questione abitativa tra assenze di politiche pubbliche, pratiche dal basso e arte della negoziazione*, in "Archivio di Studi Urbani e Regionali, anno XXXVIII, n°90, Franco Angeli, Milano, 2007.

<sup>237</sup> R.C., 20/10/1957, intervista del 3/1/2012.

<sup>238</sup> M. DEL BOSCO, *Tendopoli di sinistrati a Palermo*, in "L'Unità", 27/1/68.

<sup>239</sup> *Ibidem*. Anche altre nazioni si prodigarono per aiutare i Siciliani: "Dopo il terremoto a noi c'è arrivata un offerta dall'Australia, a Palermo, questi che avevano subito il terremoto, se volevano partire, i giovani [...] ci hanno portato un comunicato che ce stava questa offerta dell'Australia, chi è che voleva ci davano i biglietti gratis, cose gratis [...] ti davano degli spazi di terra [...] inizialmente ci avevamo pensato con gli amici miei, ma poi, 'ndo cazzo annamo?" cfr. Vincenzo M., 16/9/46, intervista del 22/2/2012.

<sup>240</sup> Vincenzo M., 16/9/1946, intervista del 22/2/2012.

I cittadini dei quattro mandamenti intuiscono immediatamente che si tratta di un'occasione da non perdere per sfuggire alla loro condizione di affittuari di case al limite dell'abitabilità, è lo stesso Vincenzo ad ammetterlo: "La nostra casa stava bene però mi sono buttato come lesionato pure io".<sup>241</sup>

C'è da aggiungere che la condizione di sinistrati garantisce un bene prezioso, che era stato loro negato negli ultimi venti anni, l'ascolto e l'interlocuzione con le istituzioni:

«Stando notte e giorno là si incomincia a conoscere qualche deputato, abbiamo conosciuto qualche onorevole che di tanto in tanto scendevano dal palazzo reale e venivano giù. Diciamo che noi abbiamo cominciato ad essere i portavoci di due autobus di cui c'era molta gente che conoscevamo, della Ballarò. [...] loro hanno detto mettete dei responsabili e venite a chiederci dei problemi che avete.»<sup>242</sup>

Dalle istituzioni arrivano anche le prime risposte:

«Tramite questi cominciamo ad avere rapporti con la prefettura, e ho conosciuto il prefetto Ravalli, con il quale siamo rimasti in buoni rapporti [...] conoscendo il prefetto Ravalli noi abbiamo chiesto di dare qualche sussidio alle persone [...] che non lavoravano [...] molta gente se ne approfittava [...] dopo qualche 20 giorni ce lo hanno accordato [...] loro ci hanno fatto dei buoni che ci si doveva recare all'ECA [...] questa cosa è durata un po' di mesi, questa sovvenzione dalla Prefettura.»<sup>243</sup>

Dopo circa un mese,<sup>244</sup> i terremotati di Piazza Bonanno vengono fatti confluire, insieme a quelli provenienti dagli altri quartieri, nella tendopoli organizzata di fronte allo Stadio delle Palme, nell'estrema periferia della città. Nonostante le condizioni disagiate, per i terremotati la tendopoli segna un netto progresso rispetto alle condizioni precedenti "Per noi la tendopoli era tipo un divertimento, stare lì, una specie di campeggio, era un campeggio, con le tende lì, loro ci portavano tutte cose, coperte, mangiare"<sup>245</sup>. Per chi aveva vissuto una vita con l'ansia di mettere insieme il pranzo e la cena, essere assistiti dallo Stato era quanto di meglio ci si potesse augurare:

«Eravamo tanti, non mi ricordo quante tende erano, ma erano tende grandi, familiari [...] erano tende buone, militari [...] ci andavano addirittura 10 persone [...] le famiglie erano numerose, famiglie che c'avevano alle volte 10 figli. Io non c'ho idea però penso che un migliaio c'eravamo, penso io.»<sup>246</sup>

Si sperimentano anche nuove forme di socialità che permettono di superare le diverse provenienze degli accampati:<sup>247</sup>

«In verità non sono successe tipo liti che potevano succedere in base alle condizioni in cui si ci trovava uno no? [...] La gente riusciva a sopportarsi. [...] Avere il mangiare, ogni tanto veniva il Prefetto a parlare. Insomma, si era creata una comunità. Là c'era la cucina da campo, cucina militare, sempre formata dalle stesse persone che abitavano con noi là, che facevano i cuochi. [...] Però sempre sotto controllo di vigili del fuoco, polizia, vigili urbani e compagnia varia, non è che disponevamo noi, disponevano loro, dice:- tu fai il cuoco. Però dovevano essere capaci, perché veramente si doveva fare il mangiare per tutti. [...] C'era mescolanza [...] e ogni tanto era bello che

<sup>241</sup> *Ibidem*.

<sup>242</sup> *Ibidem*.

<sup>243</sup> *Ibidem*.

<sup>244</sup> S.M., 5/10/1958, intervista del 3/1/2012.

<sup>245</sup> *Ibidem*.

<sup>246</sup> Vincenzo M., 16/9/1946, intervista del 22/2/2012.

<sup>247</sup> Un esito non scontato vista la provenienza eterogenea dei sinistrati. Lo stesso non si può dire di altre situazioni, come il terremoto campano dell'ottanta: "Si sono uniti diversi quartieri di Napoli. Allora ogni quartiere ha la sua mentalità. Tu metti 4 quartieri insieme: si scannano uno con l'altro. Perché quello là pensa in un modo, quello in un altro, quello in un altro. E si scannano proprio. Allora hanno messo tutto Forcella, Sanità, Quartieri, Montesanto, tutto insieme! Pensa che ne esce!" cfr. N. DINES, *Fuggi Fuggi, memorie di un terremoto*, Documentario, 2003.

ci divertivamo per quello che succedeva, per dirti, certe volte quello che gli buttava col tubo dell'acqua dentro le tende, gli scherzi che si facevano e compagnia varia.»<sup>248</sup>

Nonostante gli aspetti positivi evidenziati dagli intervistati è indubbio che la condizione dei terremotati non fosse la migliore possibile. Il prefetto tardava a dar loro risposte dichiarando alla stampa che quello che veniva ormai definito dall'Associazione Inquilini, forse con eccessiva enfasi, “un lager”, sarebbe rimasto in piedi per almeno due anni.<sup>249</sup> Qualcuno però offre loro una diversa soluzione:

«La tendopoli è durata qualche anno e noi stavamo sempre in contatto con i comunisti, perché erano i comunisti, onestamente, quelli che si interessavano veramente. [...] Una volta, parlandone, incominciarono a dire che allo ZEN ancora c'erano le strade da fare [...] stavano finendo la costruzione delle case degli impiegati regionali [...] 120/130 metri quadri [...] case veramente fatte bene.»<sup>250</sup>

In quel 1968 anche le vite dei giovani della nuova Palermo stanno per essere sconvolte, ma non dal sisma di gennaio che ha dimostrato, per i palazzi in cui abitano, maggiore clemenza rispetto a quella riservata ai catoi del centro storico. Quello che li scuote è qualcosa di simile a un terremoto, ma di diversa natura:

«Io andavo al Gonzaga, la vita era tutta lì, tra Gonzaga e Fiamma <sup>251</sup> [...] non avevo nessun contatto con il centro storico. [...] Poi arriva l'inverno del '68, io ho finito il liceo, mio padre mi manda a Lodi a fare un corso di tecnica lattiero-casearia, così poi tornavo e incominciavo a lavorare da lui, io andai a Milano, non feci nulla, però poi, tornando a Palermo, mi accorsi che il mondo era cambiato. A Milano l'avevo capito, ma non c'erano i miei amici e quindi osservavo, non partecipavo. Arrivai qui e il mondo era completamente cambiato. Iniziai con Vincino [Gallo] a frequentare i circoli anarchici, poi in estate ci facemmo mandare Potere Operaio e Lotta Continua, scegliemmo per fortuna Lotta Continua [ride], un mese dopo venne Sofri.»<sup>252</sup>

Tra il 1969 e il 1976 la sola Lotta Continua arriverà a contare 14 sedi, sparse su tutto il territorio cittadino:

«la lotta si estende nei quartieri popolari, soprattutto più degradati, nel 1976, poco prima che Lotta Continua si sciogliesse, al congresso di Rimini, a Palermo 14 sedi avevamo [...] sedi che poi, parliamoci chiaro, erano qui un magazzino, lì un garage. Il Partito Comunista Italiano, tra l'altro reduce dalle elezioni vincenti del 1975 e del 1976, aveva nove sezioni a Palermo.»<sup>253</sup>

Per la prima volta, quindi, gli abitanti delle due città vengono in contatto fra loro. Ciro, ad esempio, durante la temporanea occupazione di una casa in Viale Michelangelo viene in contatto col gruppo del Manifesto:

«In casa mia facevo entrare gli extraparlamentari, ma erano di una classe sociale più alta ... c'era Mario Mineo, il capo del Manifesto, Massimo Mineo, professore all'università, cattedrato a Palermo, il padre di Corradino Mineo il giornalista [...] Umberto Santino, sua moglie [...] in via Castro questo non succedeva.»<sup>254</sup>

Per Ciro è sconvolgente scoprire come da un giorno all'altro diventi causa d'imbarazzo non l'abitare in un catoio ma risiedere nel salotto buono della città: “Ma che [...] fai, dove abiti?” chiede a

<sup>248</sup> *Ibidem*.

<sup>249</sup> G. FRASCA POLARA, *Resisteranno nelle tende ancora un anno o due*, in “L'Unità”, 2/2/1968.

<sup>250</sup> Vincenzo M., 16/9/1946, intervista del 22/2/2012.

<sup>251</sup> Il Gonzaga è probabilmente la più prestigiosa scuola privata, cattolica, cittadina, il Fiamma è un cinema luogo di ritrovo dei giovani della Palermo bene in quel periodo.

<sup>252</sup> Giuseppe Barbera, 21/11/1948, intervista del 27/12/2011.

<sup>253</sup> Fulvio P., 1/3/1950, intervista del 23/12/2011.

<sup>254</sup> F. FAVA, *Lo ZEN di Palermo*, cit., Ciro, p.221.

una ragazza del Manifesto e da quella si sente rispondere “Mi vergogno a dirlo ... Villa Sperlinga” “Ah, ti vergogni a dirlo? Se abitavo villa Sperlinga non mi sarei vergognato.”<sup>255</sup> Per un breve e irripetibile momento della storia della città, queste persone così diverse sarebbero state destinate a lottare insieme e con un obiettivo comune.

«Un bel giorno ci siamo organizzati, loro a capofila, loro avevano già adocchiato dove ... ci siamo messi dentro le macchine noi, siamo andati là io, Santino, Paolo e un altro ragazzo e io ho fatto, dunque, uno due tre quattro, con gente che abitava vicino da me, e altra gente che avevamo conosciuti sempre là, alla tendopoli, ho fatto circa sei palazzi [...] io c’avevo le famiglie dietro a me, le porte erano ancora quelle normali, non c’erano porte corazzate, io mettevo le braccia braccio qua braccio là [tende le braccia] pam! [mima un calcio in sospensione] aprivo la porta e entravano [...] tutta la giornata, tutte in un giorno [...] che io quel giorno ho preso un appartamento, dove ora abita mia madre, che ne potevo pigliare due, tre, però ne ho preso uno, che ci ho fatto entrare mio fratello [...] una rete, perché dovevi mettere sempre una rete là dentro.»<sup>256</sup>

«Si organizzò questo bellissimo momento di acquisizione, si andò in queste case, si sfondarono le porte, si entrò.»<sup>257</sup>

Nel racconto di Vincenzo quel “loro” si riferisce probabilmente a quelli che per lui sono, genericamente, “i comunisti”. In realtà quell’esodo di massa dallo Stadio delle Palme, la resistenza agli sgomberi e i successivi interventi per migliorare le condizioni di vita degli occupanti sono un raro esempio di cooperazione fra forze politiche tra loro diversissime e spesso in conflitto. Il PCI, i sindacati, il Manifesto, MLS, il Movimento Studentesco, Autonomia Operaia, il “Coordinamento case pericolanti” di Democrazia proletaria e i “Comitati di lotta” di Lotta continua, tutti questi soggetti, con modalità e tempi diversi, operano allo ZEN.<sup>258</sup>

Tra il 1969 e il ’71 l’intero quartiere viene occupato. Non solo nella zona di via Patti già occupata dai *Sanpietrari* e destinata, in origine, agli impiegati regionali, ma anche i palazzi non ancora ultimati dello ZEN1, un’area PEEP prevista dal Piano di zona del 1966:<sup>259</sup> “I vecchi quartieri che erano rimasti dentro, una volta saputo che c’era ‘sta zona che ancora ... sono venuti tutti qua”.<sup>260</sup>

La prima esigenza fu ovviamente quella di difendere l’occupazione dagli sgomberi:<sup>261</sup>

«Dopo un po’ di giorni l’ha saputo la polizia, ovviamente, di questa occupazione, e son venuti i poliziotti, la strada ancora non era asfaltata, mi ricordo che pioveva, e arriva la polizia per cacciarci via.»<sup>262</sup>

«Le autorità risposero come era giusto rispondere [sorridente] mandando la polizia per disoccupare. E allora l’organizzazione, non solo sindacale, allora il Partito Comunista, anche se ufficialmente [...] cercava di avere dei distinguo, diceva che non bisognava mai arrivare agli eccessi, però era in qualche modo presente. [...] Ovviamente i più presenti eravamo noi come movimenti, considera che Lotta Continua nasce intorno al ‘70/’71, già esisteva come movimento politico ma come organizzazione nasce intorno al ‘70/’71. E in quel periodo noi, come altri gruppi che già c’erano come MLS, il movimento studentesco [...] Autonomia Operaia, e poi il sindacato si stava cominciando a vedere di fare azioni che potessero essere quelle di bloccare l’arrivo della polizia.[...] ci furono anche momenti di tensione ai primi tentativi di disoccupare da parte dei poliziotti, gente che voleva buttarci bombole col gas acceso, c’era veramente un’aria di guerriglia.»<sup>263</sup>

<sup>255</sup> Ivi, p. 220.

<sup>256</sup> Vincenzo M., 16/9/1946, intervista del 22/2/2012.

<sup>257</sup> Manlio S., 7/3/1949, intervista del 23/12/2011.

<sup>258</sup> U. SANTINO, *La lotta per la casa a Palermo*, in [www.centroimpastato.it](http://www.centroimpastato.it) e Manlio S., 7/3/1949, intervista del 23/12/2011.

<sup>259</sup> G. BONAFEDE F. LO PICCOLO, *Cronache ZEN*, cit., p.48.

<sup>260</sup> Vincenzo M., 16/9/1946, intervista del 22/2/2012.

<sup>261</sup> J. CHUBB, *Patronage, Power and Poverty in Southern Italy*, Cit. p.200.

<sup>262</sup> Vincenzo M., 16/9/1946, intervista del 22/2/2012.

<sup>263</sup> Manlio S., 7/3/1949, intervista del 23/12/2011.

Dal punto di vista dei difensori uno dei maggiori difetti del quartiere diventa un utile vantaggio. Il quartiere, infatti, oltre ad essere situato a grande distanza dalla città è completamente circondato dalla campagna e vi si accede da un'unica strada. "era un quartiere tipo castello medievale, se ci arrivavi ci arrivavi solo da una strada, e la polizia poteva arrivare solo da quella strada".<sup>264</sup> Bloccare quella strada significa bloccare gli sgomberi e, come spesso accade in questi casi, il ruolo delle donne è fondamentale:

«E allora che abbiamo fatto, giustamente, abbiamo mandato le donne avanti, c'è stata un po' di battaglia ma poi sono andati via, una volta che hanno visto ... sempre, a capofila, ci stavano sempre i comunisti. Daje la prima, daje la seconda ste cose si so' calmate.»<sup>265</sup>

Una volta scongiurato il pericolo degli sgomberi l'esigenza diventa quella di rendere realmente abitabile il quartiere. Se le case INA hanno già tutti i servizi, per quelle PEEP è necessario provvedere agli allacciamenti alle reti. Viene così organizzato un sistema che possa garantire la partecipazione di tutti alle scelte comuni:

«Considera che quando si facevano le riunioni per decidere, che so, di allacciarsi abusivamente all'acqua [...] la luce, le riunioni si dovevano fare scala per scala [...] si doveva bussare porta per porta, dare i volantini, facciamo l'assemblea di scala, l'assemblea di scala stabiliva che c'era un rappresentante di quella scala che doveva andare alla riunione, alla riunione si prendevano le decisioni, le decisioni venivano condivise da tutto il quartiere.»<sup>266</sup>

Vincenzo, confermando il ruolo di rappresentanza che aveva assunto a villa Bonanno e mantenuto nella tendopoli, diventa un consigliere di scala. In questa veste entra in contatto con gli extraparlamentari:

«venivano da Partanna Mondello ed erano ragazzi di Lotta Continua [...] avevano preso uno scantinato e si facevano le riunioni là e io ci avevo gli amici miei che ci andavano là, io li ho conosciuti [...] si interessavano ai problemi [del quartiere] pure loro [...] c'era un po' di gente che li seguiva [...] i giovani più che altro, perché loro erano pure ragazzi [...] erano ragazzi molto scherzosi.»<sup>267</sup>

Lo scantinato di cui parla Vincenzo è un garage occupato allo ZEN dagli extraparlamentari:

«Salvo Licata del giornale "L'Ora", esponente del PCI, aveva detto che dovevamo cercare anche di dargli uno spazio di socializzazione, e quindi cerchiamo di aprire un posto dove noi facciamo teatro, musica ... E fu questa una spinta per avere una presenza che non fosse soltanto legata ... molto più culturale, dove la gente poteva entrare, venire a sentire quelli che parlavano, la musica, il teatro se c'era da fare il teatro, le assemblee, siccome era uno scantinato, e quindi era molto grande, si poteva utilizzare per le assemblee [...] per il teatro.»<sup>268</sup>

Salvo Licata incarna anche l'anima più "popolare" di una nuova associazione, Aziz, antesignana dell'odierno Teates, da lui fondata insieme a Michele Perriera, che si propone di portare il teatro fuori dai circuiti tradizionali e nei quartieri popolari. Da quest'esperienza e grazie alla collaborazione di Antonio Marsala nascerà la compagnia dei Travaglini, uno dei più duraturi lasciti di quella stagione, che ha contribuito a formare generazioni di attori palermitani, spesso di origine proletaria e sottoproletaria come Scaldati, Burruano, Li Bassi, Sperandeo.<sup>269</sup>

L'impegno delle formazioni extraparlamentari si dipana quindi a 360 gradi, nel tentativo di dare risposta alle esigenze degli abitanti del quartiere. Militanti del Manifesto, ad esempio, mettono su un

<sup>264</sup> Manlio S, 7/3/1949, intervista del 23/12/2011.

<sup>265</sup> Vincenzo M., 16/9/1946, intervista del 22/2/2012.

<sup>266</sup> Manlio S, 7/3/1949, intervista del 23/12/2011.

<sup>267</sup> Vincenzo M., 16/9/1946, intervista del 22/2/2012.

<sup>268</sup> Manlio S, 7/3/49, intervista del 23/12/2011.

<sup>269</sup> Fulvio P. e Giuseppe Barbera, interviste del 27/12/2011.

ambulatorio<sup>270</sup> “per cercare di tenere un’assistenza medica di base”,<sup>271</sup> Lotta Continua organizza i mercatini della carne solidali.<sup>272</sup>

Alla fine le case occupate saranno assegnate dal prefetto agli occupanti, anche se questo aprirà una lunga vertenza con lo IACP.<sup>273</sup> Alla luce dei fatti ha ragione Ciro ad affermare che “Lo Zen nasce come quartiere politicizzato, lo ZEN fa la politica.”<sup>274</sup>

Nel 1972 il movimento organizza una grande manifestazione per la casa per le strade di Palermo. Manifestazione che sarebbe dovuta culminare con l’occupazione della sede dello IACP, situata all’interno del quartiere popolare del Borgo Vecchio. Per garantirsi la partecipazione della gente del posto le organizzazioni extraparlamentari non esitano a bloccare, sin dal giorno prima, tutte le strade di entrata e di uscita dal quartiere, impedendo di fatto agli abitanti di recarsi al proprio posto di lavoro.<sup>275</sup>

Questa giornata di mobilitazione segna insieme il culmine e l’inizio del declino del movimento per la casa cittadino. Se la manifestazione “è stata bella, perché è vero che i gruppi, Lotta Continua ecc., erano organizzati, ma ha partecipato tutto il quartiere”<sup>276</sup>, l’occupazione simbolica dello IACP fallisce perché:

«fu, grazie ai compagni del movimento politico del Manifesto, bloccata. Arrivarono loro per fare i picchetti davanti alla porta per non farci entrare, e quindi insieme alla polizia e insieme agli altri ci fu il boicottaggio di questa iniziativa, che era un’iniziativa che avrebbe fatto, secondo loro, una cosa troppo rivoluzionaria.»<sup>277</sup>

E qui Manlio esprime un giudizio caustico sugli ex compagni di lotta, che lascia trasparire la rabbia e il rammarico per quello che poteva essere e non è stato:

«loro erano molto intellettuali, perciò ci piaceva fare i rivoluzionari, però assittati nelle poltrone nei grandi salotti dove si potevano fare grandi discussioni in cui tutti erano rivoluzionari però uno che tirava una pietra un c’era.»<sup>278</sup>

Dopo un periodo di convivenza pacifica fra le organizzazioni si ripropongono, quindi, anche a Palermo, le divisioni e i settarismi che già caratterizzano i movimenti nel resto del Paese. A questo bisogna aggiungere il fallimento dei tentativi di occupazione di altre zone della città come quelli portati avanti dal movimento, abitanti dello ZEN compresi<sup>279</sup>, allo Sperone e a Borgo Nuovo:

«A Palermo dopo l’esperienza dello ZEN che comunque è stata quella fondamentale, perché è stata quella che poi ha anche vinto, mentre in molte altre esperienze, come quelle dello Sperone e quelle fatte successivamente, non tutte furono vincenti, anzi diciamo che in larga parte furono delle esperienze alla fine negative.»<sup>280</sup>

Le ragioni di questi fallimenti sono molteplici. Innanzitutto i numeri. Quella dello ZEN è un’occupazione di massa mentre le successive coinvolgono numeri più ridotti di persone e spesso gli obiettivi sono singoli palazzi. In questo modo è più facile, per le forze dell’ordine, procedere agli sgomberi. Lo stesso Manlio inoltre definisce “meno nobili” quest’ultime poiché spesso si indirizzano su case già assegnate, scatenando una guerra fra poveri. Se durante l’occupazione dello ZEN Vincenzo, e

<sup>270</sup> U. SANTINO, *La lotta per la casa a Palermo*, cit.

<sup>271</sup> Manlio S., 7/3/49, intervista del 23/12/2011.

<sup>272</sup> *Ibidem*.

<sup>273</sup> G. BONAFEDE F. LO PICCOLO, *Cronache ZEN*, cit, pag. 52.

<sup>274</sup> F. FAVA, *Lo ZEN di Palermo*, cit. p. 227

<sup>275</sup> Fulvio P., 1/3/1950 e Manlio S., 7/3/1949, interviste del 23/12/2011.

<sup>276</sup> Fulvio P., 1/3/1950 intervista del 23/12/2011.

<sup>277</sup> Manlio S., 7/3/1949, intervista del 23/12/2011.

<sup>278</sup> Manlio S., 7/3/1949, intervista del 23/12/2011.

<sup>279</sup> “Quando c’era da fare qualche cosa buona, partivamo, io alle volte mi ci mettevo pure, tipo andare a fare qualche lotta, qualche altro quartiere ad aiutare” cfr. Vincenzo M., 16/9/46, intervista del 22/2/2012.

<sup>280</sup> *Ibidem*.

come lui gli altri, si erano astenuti dall'appropriarsi di più di un appartamento per famiglia così non accade negli altri quartieri: "All'interno di queste cose poi c'è sempre di tutto, chiddu si pigliava l'assegnazione e poi sa vinnà<sup>281</sup>, quell'altro pigghiava a sorella, la metteva nella casa accanto e sinni pigghivano quattro."<sup>282</sup> Secondo S. è proprio questo il motivo per cui molti degli occupanti delle altre zone, al contrario di quelli dello ZEN, vennero sgomberati "però con gli altri sì, sì ci sono stati scontri perché dopo iniziavano a occupare queste case, la gente ne approfittava."<sup>283</sup>

Ma per i ragazzi di Lotta Continua la delusione più grande è il presunto tradimento da parte dei "compagni" dello ZEN. Se l'arrivo della scuola è considerato una vittoria, quello della chiesa viene visto come una minaccia in quanto "primo tassello che permise a certo tipo di organizzazioni ecclesiastiche, parapolitiche e poi politiche, di cominciare a entrare anche loro nel quartiere"<sup>284</sup>, anche se, ammette Manlio, "significava un riconoscimento reale del quartiere in quanto tale", come la presenza della scuola "era un'ufficializzazione dell'avvenuto passaggio di queste case abbandonate alle persone che le avevano occupate".<sup>285</sup> Quello che proprio gli extraparlamentari non possono tollerare è l'apertura della sede della Democrazia Cristiana, tanto che decidono di andarla a chiudere d'imperio. Devono però desistere quando di fronte alla sezione trovarono "gli stessi che fino a ieri erano con noi a dire:- No, io sono il responsabile della sezione."<sup>286</sup>

Da quel momento in poi il *noi* e il *loro*, che se non era scomparso del tutto, era comunque stato accantonato in nome di una lotta comune, torna prepotentemente alla ribalta. Ancora una volta da una parte ci sono i ragazzi della via Sciuti, dall'altra i sottoproletari dei quattro mandamenti adesso trasferitisi allo ZEN:

«[Il movimento] è stato molto spontaneo però è stato anche ... da parte nostra, è ingenuo pensare che ci fosse un'adesione completa, e in effetti era conveniente per loro, eravamo gli unici che gli davamo conto, eravamo gli unici che li tenevamo in considerazione. Abbiamo dato una veste sociale e politica a quella che poteva essere una richiesta soltanto individuale e spontanea. [...] lo ZEN è stato l'inizio e anche l'unico veramente vincente, che poi al suo interno c'è stato tutto lo schifo che c'è stato, quelli che si sono venduti, quelli che essendo sostanzialmente sottoproletari campavano con quello che gli capitava, noi sapevamo che avevamo a che fare con questa umanità, anzi era l'unica con cui ... era quella che aveva realmente bisogno.»

Nonostante la grande manifestazione regionale per la casa del 1974, l'eco nazionale ottenuta dall'occupazione della cattedrale promossa da Mauro Rostagno<sup>287</sup> il 17 gennaio del 1975,<sup>288</sup> e l'indiscutibile successo riportato con la modifiche dei criteri di assegnazione delle case IACP, il movimento per la casa è avvertito ormai come perdente.

Viene considerato una sconfitta persino l'interesse degli ambienti accademici per la questione:

«Poi già nel '76 siamo arrivati alla fine di tutta una serie di cose, quindi ci sono stati poi gli interventi dell'università, i vari progetti per lo ZEN 2, Gregotti che si era messo insieme a tutti questi studenti universitari per cercare di costruire questo quartiere utopico che doveva essere lo Zen 2 [...] Però li vedi, quando già c'è l'istituzione che interviene, quindi università degli studi, per fare progetti, fare cose, finisce la fase che era diciamo un po' spontanea e un po' anarcoide della rivendicazione di un diritto e diventa una cosa che va a mediarsi con la politica, con le istituzioni.

<sup>281</sup> Se la vendeva.

<sup>282</sup> Manlio S., 7/3/1949, intervista del 23/12/2011.

<sup>283</sup> S.M., 5/10/1958, intervista del 3/1/2012.

<sup>284</sup> Manlio S., 7/3/1949, intervista del 23/12/2011.

<sup>285</sup> *Ibidem*.

<sup>286</sup> *Ibidem*.

<sup>287</sup> "Fu una invenzione, una grande capacità che aveva Mauro [Rostagno] era quella di riuscire a coniugare quello che poteva essere il rigore politico con la fantasia, perché lui era uno che quella frase del '68, la fantasia al potere, la incarnava" cfr. Manlio S., 7/3/1949, intervista del 23/12/2011.

<sup>288</sup> V. VASILE, *I senz'atetto occupano la cattedrale di Palermo*, in "L'Unità", 17/12/1975.

[...] Era un modo se vuoi anche utopico e veramente fuori dal mondo, però era un modo anche di pensare a questa possibilità che era veramente un altro mondo possibile.»<sup>289</sup>

Per gli abitanti dello ZEN i problemi sono più concreti. Il Castello, come è chiamato il grande edificio prospiciente alla centrale piazza Zappa, viene in parte occupato e in parte assegnato a persone provenienti da più zone del centro storico, molte delle quali sfrattate dalle demolizioni<sup>290</sup> o sgomberate dalle occupazioni negli altri quartieri.<sup>291</sup> Questo comporta una prima, parziale, rottura di quel senso di comunità conquistato con la convivenza forzata nella tendopoli prima e con la comune partecipazione al movimento per l'occupazione e alla difesa dallo sgombero, eventi entrambi fondanti dell'identità del quartiere:

«La strada dove eravamo noi era tranquilla, la piazza, dove c'è che si chiama "il Castello", lì sono andati a finire molta gente diciamo un pochettino ... non pericolosa, ma litigarelli [...] e poi lì succedevano sempre liti e cose perché ci stavano dei negozi, sempre occupati, dove si vendeva birra, vino, tutto, e la vita di quartiere cominciò a essere là dopo, tutta la gente si buttava lì nella piazza, incominciavano a socializzare fra di loro, incominciavano a pigliare amicizie, chi andava a rubare, perché giustamente là ... chi andava a lavorare, chi andava a studiare e la maggior parte si ubriacava dalla mattina alla sera perché magari era gente che non ci aveva lavoro però magari la famiglia aveva bisogno della sopravvivenza e lì erano problemi.»<sup>292</sup>

Con il riflusso dei movimenti si riaffacciano nel quartiere i partiti, con scene che sembrano ricalcare quelle già viste nel centro storico:

«[I Partiti] venivano nel quartiere solamente per i voti, io mi ricordo tipo buoni benzina, pasta [...] solo per i voti perché poi non gli interessava nulla, anzi, sta cosa a loro gli piaceva tenere [nel bisogno], come è attualmente, prima venti mila lire [...] ora sento dire 50 euro.»<sup>293</sup>

Anche la chiesa non riesce a dare loro risposte: «La chiesa faceva meno attività dei ragazzi, la chiesa è un po' mio mio, c'era un prete, padre Galizzi, che gestiva un po' tutto mio tutto mio, il quartiere era lui [Galizzi] che lo gestiva».<sup>294</sup> Ed in effetti padre Galizzi sarà per vent'anni l'unica voce autorizzata a parlare con l'esterno del quartiere e per il quartiere, l'unico Virgilio di troupe e giornalisti nelle loro periodiche discese nell'inferno del quartiere.<sup>295</sup> Delle vecchie istituzioni messe su durante il periodo dell'occupazione nessuno più sente il bisogno, o comunque vengono avvertite come contingenti alle difficoltà iniziali del quartiere e non più adeguate ad affrontare nuovi problemi come quello della sicurezza:

«come consiglieri di scala siamo rimasti sempre qualcuno di noi, perché a livello di curare queste situazioni dopo non c'è stato più bisogno, dopo un po' di tempo le cose si sono stabilizzate, queste case ormai erano state occupate.»<sup>296</sup>

Altre sono le entità ritenute capaci di dare risposta alle nuove esigenze:

«Inizialmente nel quartiere non ci stava qualcuno che aveva le regole in mano per poterli educare dopo tanti omicidi di ragazzi di lì che magari sbagliavano e allora li punivano, li

<sup>289</sup> Manlio S., 7/3/1949, intervista del 23/12/2011.

<sup>290</sup> «Ci trasferirono nelle case popolari della periferia della città, volevano tenerci insieme così che non potessimo infettare il resto della città, la vita in questi casi era persino peggio di quella passata a Cortile Cascino, c'erano droga e violenza e cominciammo ad avere paura l'uno dell'altro, ognuno pensava a se stesso, quelli che poterono lasciarono queste case e ora sono sparsi un po' dappertutto» cfr. A YOUNG, *Children of fate*, cit. Angela.

<sup>291</sup> F. FAVA, *Lo ZEN di Palermo*, cit. p.224.

<sup>292</sup> Vincenzo M., 16/9/46, intervista del 22/2/2012.

<sup>293</sup> S.M., 5/10/1958, intervista del 3/1/2012.

<sup>294</sup> R.C., 20/10/1957, intervista del 3/1/2012.

<sup>295</sup> Sulla creazione dello "stereotipo ZEN" e sui suoi artefici vd. F. FAVA, *Lo ZEN di Palermo*, cit., pp. 33-76.

<sup>296</sup> Vincenzo M., 16/9/1946, intervista del 22/2/2012.

ammazzavano. Piano piano, dopo tutti questi morti e dolori, le cose si sono un po' aggiustate, nel senso di avere rispetto per le famiglie che stavano nel quartiere, tipo dire se tu devi rubare non rubare qua, vai fuori dal quartiere [...] la situazione non è che si è aggiustata, ma si è calmata un pochettino [...] Questo avveniva sempre tramite, che poi la gente dice sempre a mafia, e cose varie, questo avveniva sempre tramite qualche persona grande oppure giovane che aveva qualche amicizia buona, veniva messo là a controllare. [...] Ma in tutti i quartieri a quei tempi c'era un capofamiglia, un capo quartiere, che lo mettevano per fare un controllo, per evitare di fare troppi casini che davano fastidio a quelli più in alto.»<sup>297</sup>

Dire di abitare allo ZEN comincia ad essere un problema in città, perché “la gente in città se sentiva ZEN si metteva le mani nei capelli, che poi se andavi a vedere c'era una maggioranza di famiglie brave, e quella minoranza faceva imbastardire pure agli altri.”<sup>298</sup> S. risolve così la faccenda: “Io personalmente non lo dicevo che ero dello Zen, se mi chiedevano: ‘Ma di dove sei? In fondo in fondo a viale Strasburgo’<sup>299</sup> [...] sì c'era un marchio. Anche ora c'è.”<sup>300</sup>

All'inizio degli anni Ottanta comincia, prima ancora di essere effettivamente ultimato e servito, l'occupazione dello ZEN 2, il quartiere PEEP progettato da Vittorio Gregotti.<sup>301</sup> L'occupazione, dopo una prima fase in cui alcune *insulae* vengono occupate dai Rom, è in larga parte gestita da “clan familiari”<sup>302</sup> e mediata dalle organizzazioni mafiose, che gestiscono anche la fornitura dei servizi, mentre diventa del tutto usuale il subaffitto e la compravendita fra privati di immobili di proprietà pubblica.<sup>303</sup> Solo il 2% delle case viene effettivamente abitato dagli assegnatari legittimi.

Per Vincenzo lo Zen 2 è “Fatto male, è uno schifo. La rovina di là è stata la droga. Che quando c'eravamo noi ancora la droga non era manifestata [...] minime cose, ma non ... ora invece lì proprio il covo, come in tutti i quartieri d'Italia.”<sup>304</sup> Per R. “c'è allo ZEN 2 un po' più di abbandono, di trascuratezza, e quindi liberi di fare delle cose, lo ZEN 1 è gestito dai familiari, c'è più un concetto di famiglia adulta [...] là invece sono allo sbaraglio, fanno quello che vogliono, non c'è controllo da parte di nessuno”<sup>305</sup>. E questo nonostante lo Zen 2 sia per la maggior parte abitato proprio dai figli, dai nipoti e dai parenti più prossimi dei primi occupanti dello Zen, compresi il fratello e i nipoti di Vincenzo e il cognato di R.

<sup>297</sup> Vincenzo M., 16/9/1946, intervista del 22/2/2012.

<sup>298</sup> *Ibidem*.

<sup>299</sup> Una grande strada residenziale che in effetti porta verso lo ZEN.

<sup>300</sup> S.M., 5/10/58, intervista del 3/1/2012.

<sup>301</sup> R. RIVA SANSEVERINO, *Periferia ed edilizia pubblica (1949-1970): alcuni interventi a Palermo*, relazione tenuta presso il convegno nazionale “*Territori e città del mezzogiorno, quante periferie? Quali politiche di governo del territorio*” in “*Planum, The journal of Urbanism*”, rivista on line dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (<http://www.planum.net/>) p.7.

<sup>302</sup> G. BONAFEDE F. LO PICCOLO, *Cronache ZEN*, cit. p.53.

<sup>303</sup> *Ibidem*.

<sup>304</sup> Vincenzo M., 16/9/1946, intervista del 22/2/2012.

<sup>305</sup> R.C., 20/10/1957, intervista del 3/1/2012.